Anno III
N. 16-17-18-19-20
del 8-9-10-11-12
febbraio 1990
Agenzia
quotidiana
L. 1.000

il foglio de donne il Paese delle

COOP. CENTRO DOCMENTAZIONE
VIA DEGLI ORAFI 29
51100 PISTOIA PT

Reg. Tribunale
di Roma N. 571
del 13-11-1987
Spedizione
in abb. postale
g. I - 70%

Due anni di attività del telefono rosa

Il «Telefono rosa» nasce il 1° febbraio 1988 come iniziativa del «Tribunale 8 marzo», costituitosi nel 1979 e di cui fanno parte giuriste, antropologhe culturali, scrittrici, giornaliste e altre donne professioniste, con l'impegno di fare emergere, partendo dalle testimonianze e dalle denunce delle donne la realtà concreta della discriminazione e della violenza che le colpisce proprio nella loro specifictà di genere. All'azione di denuncia, resa pubblica attraverso convegni, dibattiti, conferenze stampa, pubblicazioni si è sempre accompagnata un'azione propositiva esposta alle autorità interessate.

Di fronte a un'emergenza che ha assunto caratteri di estrema gravità, creando tante vittime l'attivazione del «Telefono rosa» ha avuto lo scopo primario di sondare la violenza sommersa e di svelarne le dimensioni tanto più vaste e profonde di quella palese perché il più delle volte non viene denunciata e non se ne trova traccia negli interventi degli operatori sanitari, della polizia, dei carabinieri. Una ricerca in tal senso, frutto dell'ascolto di circa quindicimila storie femminili, è attualmente in elaborazione: permetterà una riflessione allargata di valenza sociale, culturale e politica e risponderà all'intento di impegnarsi sempre in azioni propositive rivolte alle sedi adatte.

Ma il «Telefono rosa» è diventato anche, giorno dopo giorno e a tutti gli effetti, un vero e proprio servizio perché come tale è stato recepito dalle donne che ad esso si sono rivolte, non solo per offrire testimonianza del loro disagio, ma anche per chiedere sostegno. Compito del «Telefono rosa» è oggi anche quello di costituire un punto di riferimento e di solidarietà per le donne che vivono situazioni o emergenze di violenza fisica, psicologica, morale ed economica, nell'assenza o nell'insufficienza di quelle strutture e di servizi che le istituzioni dovrebbero garantire alle cittadine che si trovino in simili difficoltà.

La funzione del «Telefono rosa», trasformatasi da strumento di ricerca a servizio permamente, è quindi anche quella di stimolare Stato, regioni, comuni a compiere il loro dovere con ben altre forze e altri mezzi di quelli di cui dispone un gruppo di volontariato. Non si può dimenticare che l'Italia è uno dei pochissimi paesi europei dove non esiste un Centro antiviolenza nel quale le donne possano trovare servizi permanenti e centralizzati come un centralino attivo 24 ore su 24, accoglienza, consulenza legale, assistenza psicologica e così via. Né si può ugualmente dimenticare che in Italia, dopo un dibattito parlamentare durato undici anni, non è stata ancora approvata una legge contro la violenza, considerata tuttora reato contro la morale e non contro la persona.

Accanto alla consulenza legale gratuita, sia civile che penale che il «Tribunale 8 marzo» ha assicurato anche nel passato sia pure non nelle forme e nelle dimensioni del presente, oggi è offerta alla donna che telefona una consulenza notarile e bancaria e soprattutto l'informazione. E' infatti l'informazione ciò che più manca alle donne, soprattutto per quanto riguarda i loro diritti e le vie esistenti per ristabilirli quando vengano violati.

Una delle realtà più macroscopiche messe in luce appunto dal «Telefona rosa» è l'importanza del binomio conoscenza-potere. Chi è tagliato fuori dalla conoscenza e quindi dall'informazione, è anche estromesso da ogni diritto di potere, sia pure quello naturale di far valere i propri diritti umani e civili.

L'attività del «Telefono rosa» che ha sede unica a Roma, in Via della Colonna Antonina, 41, resa possibile dall'impegno di un gruppi di volontarie di diverse professionalità, è dunque quella di informare e indirizzare secondo le problematiche, poste in luce da chi telefona e dalle richieste effettuate. Per le esigenze che possono trovare risposta presso i presidi pubblici esistenti, si fa riferimento ad essi, sia invitando la diretta interessata a rivolgervisi, sia comunicando direttamente con il servizio competente.

Alle donne che risiedono fuori Roma si indicano associazioni, gruppi, sedi legali adatti allo scopo. Anche molte linee telefoniche sono state attivate in seguito all'esperienza «Telefono rosa» ed esistono oggi presso realtà locali come le UDI, le AIED, i Comuni, le Camere del Lavoro, gli Istituti di Neuropsichiatria. Grazie all'interessamento dei mass-media (televisione di stato, con tutti e tre i canali, televisioni private, quotidiani, periodici a diffusione nazionale, radio) che hanno dato ampio risalto a questa iniziativa ed hanno contribuito a diffondere l'operato, oggi la rete dei telefoni a disposizione delle donne in difficoltà, copre quasi tutta l'Italia. E tale rete si va infittendo di giorno in giorno perché costante è la notizia che un'altra linea è stata aperta, così come costante è la richiesta di questa o quella città, questo o quel paese per avere informazioni adatte a prendere simili iniziative.

L'esperienza ormai biennale di chi ha svolto opera di volontariato è che il «Telefona rosa» non è un «Telefono amico», nell'accezione corrente di raccoglitore di sfoghi e di consolatore, anche se chi chiama sa di poter contare sulla nostra solidarietà, in una concreta relazione fra donne, valore tanto teorizzato quanto poco applicato nella realtà. Ne si può equivocare su un presunto compito assistenziale che del resto le nostre forze non ci permetterebbero di esplicare, o di uno «scarico di responsabilità» per le istituzioni, vista la nostra azione di supplenza.

In realtà il nostro compito è politico e culturale. Non sostituendoci mai alla donna e rispettando le sue scelte, considerandola sempre protagonista della sua vita e fornendole quelle informazioni che le servono per esserlo sempre di più, cerchiamo di operare perché la cultura del silenzio e della sopportazione affidata tradizionalmente alla donna dalla società patriarcale e considerata perfino meritoria, si spezzi, in quanto inevitabile base per la cultura della proprietà e della violenza. Esponendo forse per la prima volta anche a se stessa le sue difficoltà esistenziali, la donna acquista le informazioni che le servono per ripristinare i suoi diritti violati e nello stesso tempo constata come non sia sola nel subire l'ingiustizia e nel cercare di affrancarsene. La nostra azione politica è quella di dare voce al disagio femminile, di protestare collettivamente contro la violenza esistente nella famiglia e nella società, di impegnare le istituzioni e le strutture pubbliche ad adeguarsi alle esigenze che vengono da tante parti.

Un'ultima annotazione, anzi una curiosità. Ci è stato spesso chiesto perché si è denominato «rosa» un telefono che di roseo parrebbe non avere niente, visto che la tradizione ha assunto questo colore a simbolo di tutto ciò che è sentimentale, romantico, a lieto fine. E invece ogni giorno attraverso il filo passono drammi e sofferenze umane spesso più gravi e diffusi di quelli conosciuti. Tuttavia se il rosa è il colore che fin dalla culla definisce l'individuo, il cittadino «femmina», esso deve comprendere tutto dell'esperienza femminile.

Non è escluso poi che i due significati - questa è la speranza! - «femmina» e «lieto fine» non possano un giorno coincidere, quando famiglia, scuola, società si saranno impegnate in un'opera di educazione che porti in luce valori diversi, quando un rapporto equilibrato e sereno fra i sessi si sarà finalmente stabilito, per cui non ci si dividerà secondo discriminazioni di genere e di potere.

Piano contro la violenza

Abbiamo elaborato un «Piano contro la violenza» che indichiamo oggi, nel secondo anniversario della nascita del «Telefono rosa» e indirizziamo prima di tutto alle istituzioni politiche, culturali, sindacali ed ecclesiastiche che hanno il compito di creare un terreno sociale fatto di responsabilità e di solidarietà collettiva che scoraggi e impedisca ogni prevaricazione nei confronti di uno dei sue sessi. Ma anche a chi opera nel campo dell'informazione e concorre a «fare opinione», con scritti, immagini, atti, perché a partire dalla famiglia e dalla scuola, si educhi a un corretto e rispettoso rapporto fra donne e uomini.

Per la realizzazione del «Piano contro la violenza» formuliamo richieste specifiche:

Al Parlamento: si approvi, con eventuali modifiche migliorative, la legge contro la violenza sessuale, reato da inserire finalmente fra quelli contro la persona e non contro la morale. Si emanino leggi adeguate all'evoluzione della donna in tutti i campi e ispirate ai diritti provenienti dalla «differenza di sesso».

Alla scuola: si affronti una reale opera di educazione fra i sessi. Si inseriscano nei programmi scolastici materie nuove, come l'insegnamento del diritto e l'educazione sessuale. Nei libri scolastici la figura femminile venga presentata nella sua realtà, nei suoi valori e non secondo immagini convenzionali.

Alla Regione: Si vari un vero programma sanitario che impegni le USL e i consultori sia sul piano preventivo che su quello dell'intervento, rispettando il diritto della donna all'autodeterminazione circa la sua sessualità e maternità. Si creino presidi medici specializzati per la visita a donne vittime di violenza. Si attuino corsi di perfezionamento per gli operatori che debbono confrontarsi con le donne e una realtà femminile ben diversa dal passato.

Alla Provincia: Poiché l'Italia è uno dei pochissimi paesi in Europa che non ha centri antiviolenza, si rimedi a questa lacuna, almeno nella capitale, istituendo al più presto una *Casa della Donna* con servizi organici e coordinati, un centralino di emergenza attivo 24 ore su 24, accoglienza per chi è costretta ad abbandonare la casa, assistenza medica, psicologica, pedagogica, legale, ecc. che rappresenti davvero un intervento sociale nei confronti delle vittime.

Al Comune: Nella città la violenza può svilupparsi grazie a condizioni di difficoltà in cui si svolge la vita cittadina. Occorrono strade meglio illuminate, trasporti pubblici più frequenti, maggiore sorveglianza di zone «a rischio» da parte dei vigili urbani, taxi notturni a tariffa ridotta per le donne. Il «Telefono rosa» chiede anche una convenzione per la sua attività di assistenza legale alle donne vittime di violenza in città e una sede adeguata nei locali di proprietà del Comune.

Ai Sindacati: Si inserisca nei vari contratti di categoria fra le varie cause di turbativa dell'ambiente di lavoro quella delle molestie sessuali, come raccomandato dall'ONU fin dal 1986, specie se indirizzate a donne in posizione subalterna e con il ricatto del licenziamento. Si preveda una politica di inserimento nel mondo del lavoro di donne separate o comunque sole che nel passato sono state casalinghe e non hanno mezzi autonomi per vivere.

Alla SIP: In città dovrebbero essere più numerose le cabine telefoniche perché chi ha subìto violenza potesse subito chiedere soccorso. A questo scopo sarebbe utile prevedere un numero telefonico cui si potesse accedere anche senza gettone.

All'Istituto Case Popolari e Istituti di Previdenza: Si trovino le forme adatte per procurare rapidamente un alloggio alle donne che sotto minaccia o per sottrarsi a una vita di sevizie sono costrette ad abbandonare quello che dividono con il marito o il convivente. Si preveda anche il trasferimento del contratto d'affitto dal violento alla donna maltrattata e ai suoi figli che senza colpa si trovino sulla strada.

Alla Questura e a tutte le Forze dell'Ordine: servono maggiori presidi mobili in funzione notte e giorno in città. Ugualmente servono nei vari Commissariati e nelle caserme dei carabinieri sezioni specializzate a ricevere le denunce delle donne che hanno subìto violenza.

Agli avvocati: Nelle aule dei tribunali la personalità della vittima sia rispettata e i fatti di violenza da lei denuncaiti siano valutati nella loro effettiva gravità e pericolosità sociale.

Ai giornalisti della stampa, RAI-TV: Attraverso gli scritti e le immagini si dia della donna un ritratto vero, al di là di ogni schema moralistico e di ogni modello del passato. La si veda, nel bene e nel male, come protagonista della propria vita considerando anche la sua evoluzione nella famiglia e nella società.

Ai medici e agli operatori della salute: Troppo spesso ci viene segnalato dalle donne, specie da quelle che debbono affrontare un parto o un aborto, di essere trattate con sufficienza, malgarbo e spesso di venire addirittura umiliate. Quando si rivolge agli ospedali, agli ambulatori, ai consultori la donna deve essere ascoltata nei suoi dubbi, informata delle terapie e degli interventi sul suo corpo e soprattutto deve sentirsi a suo agio, come donna e come essere bisognoso d'aiuto. □

Dati forniti dal «Telefono rosa»

Caratteristiche	Autore	Violenza
legame	marito	70%
età	dai 25 ai 40 anni	39,7%
	dai 40 ai 60 anni	46,7%
istruzione	diploma	36,3%
	laurea	11,6%

Caratteristiche	Vittima	Violenza
Stato civile	coniugata	48,6%
Età	dai 25 ai 40 anni	50,3%
	dai 40 ai 60 anni	32,4%
Lavoro	casalinga	48,6%

Tipo di violenza	
Violenza fisica	34%
Violenza economica	25,3%
Violenza psicologica	6,5%
Stupro	5,5%

Il violento agisce per	
Carattere	36,2%
Interesse	12,4%

La vittima reagisce con	
Niente	62,8%
Ospedale	10,2%

Il 42% delle telefonate pervenute al «Telefono rosa» chiede informazioni.

Il «Telefono rosa» con quello «verde», quello «amico» e quello «azzurro» sarà in rapporto con la redazione di Mixer, la trasmissione che va in onda sul 2° canale RAI-TV il lunedì sera.

Il «Paese delle Donne» si racconta

«Semplicemente»

Rileggo tutti gli interventi apparsi nello spazio «Il Paese delle donne si racconta», interventi delle mie amiche di redazione - altro non saprei definirle/ci - e mi dico che siamo diventate veramente brave, bravissime a rispondere a quella domanda, unica domanda, sottesa in tutte quelle che ci fanno: «qual'è il criterio delle vostre scelte». Resta, fuori di noi, inesplicabile che scelta non sia, che scelta non abbia ad essere. Comincia tra di noi a crescere il dubbio che occorra farla quella scelta, dirsi, specificarsi, appartenersi; non «io sono del Paese delle Donne» ma «io, il Paese delle Donne».

Criterio, parola chiave, riassume in se valutazione - giudizio - effetto. In questo caso, nel nostro caso, significherebbe «cosa scegliamo di non dire o cosa scegliamo di dire». Ne deriverebbe, con metri consueti, autorità.

A nessuna verrebbe in mente, noi scegliendo e dichiarandone il criterio, di accusarci di parzialità, pluralismo acritico, pratiche censorie. Eppure così sarebbe. Nessuna crede che - insulti esclusi - pubblichiamo tutto ciò che arriva. Eppure lo facciamo.

Omologazione. Avverto la sottile tranquillità di questa parola. Il riconoscimento che ne deriverebbe. Verrebbe appagato il desiderio di chi continuamente ci chiede «chi siete?». Prendi una farfalla in volo e chiedile il nome che gli umani hanno dato alla sua specie. Non lo saprà, ma vola. Uno spillo la inchioderebbe, la catalogherebbe. Ben riconoscibile, ma morta. Lei quel nome continuerebbe a non saperlo. Come si fa ad inventare un giornalismo che abbia un'identità di genere? Ci stiamo provando.

Che tipo di informazione riporta la pluralità - rifiuto il termine pluralismo - dei luoghi politici delle donne, le loro forme politiche, le occasionalità degli incontri? La stiamo cercando, numero dopo numero; sovente sbagliamo. *Questo* provare e cercare è la nostra scelta. Ed è fino in fondo - noi provando e cercando tra le donne, noi essendo donne - una scelta politica, sessuata.

«Semplicemente». Scrive Mariuccia Masala nella sua riflessione sul seminario «tutte noi, mi pare di capire, diamo un valore politico al fare il Foglio e questo valore è dato dall'idea di voler fare giornalismo a vantaggio del nostro sesso riportando *semplicemente* i dati della realtà che è cambiata». In queste parole riassuntive di un'esperienza che, per la redazione milanese si dichiara punto di partenza per una «necessità vitale di arrivare alla elaborazione di un progetto forte costruito su due categorie mutuate proprio dalla realtà femminile: quella di autorità e quella di guadagno politico» io verifico una differenza. Quel «semplicemente» è per me il progetto forte, l'impegno preciso, la valenza politica. Contiene la novità del Foglio, il suo non essere rivista teorica, agenzia, giornale di movimento e l'esserlo nel contempo.

E' la possibilità, l'unica, che si possa continuare a rispettarci, schierarci, progettare per il *nostro* Foglio *futuri tutti diversi* e ritrovarci ogni giovedì ad un seminario sapendo che «dovremo stare insieme e costruire o non essere».

Senza delega, senza rappresentanza. Senza il monopolio della realtà. Realtà, magismo di una parola. Niente di più soggettivo, geografico, temporaneo e temporale. Mi piace il suo essere un accaduto - accadrà che sta accadendo. Un immagine nello specchio.

Questo appunto abbiamo voluto essere. Specchio di noi e delle altre e una scrittura che *trattenga*.

Le donne sono tempo; il Foglio va letto nel tempo.

Sottrarlo al consumismo di una lettura che scarta il passato di un attimo fa è, appunto, lavorare/ricercare un'informazione sessuata. Eventi tutti degni, belli o brutti, arbitrariamente - maschilmente - prescelti diventano Storia. Una storia che ci ha cancellato e ci cancella. Noi siamo evento, ogni donna al mondo lo è. Rifletterlo è ricordare/conoscere e collegare. Il Foglio, uno specchio, è storia. Non storia che esclude - necessità maschile - ma storia che accoglie, tentativo femminile. Per questo il Foglio è nato, è stato inventato.

Non un'agenzia con bollettino, nè un giornale con agenda.

Ora nessuna può pensare che uno specchio/Foglio non riesca a riflettere un mondo che non si affacci attraverso personali relazioni, riviste spulciate, agende zeppe. Che questo visibilizzare vada non solo a vantaggio del giornalismo in generale ma, per me soprattutto, a vantaggio del nostro sesso, lo assumo come valore fondante.

Così che il mio guadagno politico, io del Paese delle Donne, lo trovo nel fare il Paese delle donne perché lo giudico un vantaggio per tutte. Questo è quello che ci potrà dare, se mai accadrà, *autorevolezza*, che intendo come stima che viene data dall'esterno, nessuna quindi potendo dire: sono autorevole. E rifuggendo dall'autorità che percepisco come cosa che dall'esterno si imponga. legittimata che sia, imposizione resta.

Nel seminario appena iniziato - continuo a rimanere perplessa sul fatto di «dirci» tramite queste pagine, vedendoci più un cedere ad esterne sollecitazioni, a quel continuo «chi siete», anziché la ricerca di «cosa vogliamo essere» - si sono riproposte, e sono in discussione le due possibilità: Foglio, agenzia. In entrambe vedo un «valore» per noi che comunque siano un'Associazione per l'informazione. Come realizzarle? Semplice non è, semplicistico neppure. A seminario appena iniziato non si possono avanzare conclusioni.

Dovrei a questo punto parlare della nuova costituzione della Redazione Internazionale, dello spicchio di mondo che riflette. Il Foglio rosa è nato internazionale, ma ci sono voluti due anni di tentativi perché l'incontro con nuove redattrici rendesse possibile attuare questa progettualità. E' un tentativo che ha vita autonoma, assicurata, per sei mesi. Lo scambio con donne statunitensi, l'impianto di una redazione che, nel Texas, avrà una propria rete di diffusione e di collegamenti, sono tutti eventi che potranno tradursi in reciproci arricchimenti. Il «come» si tradurrà questa nuova occasione, il «cosa» diventerà e provocherà, è appunto parte di quella sperimentazione che, numero dopo numero stiamo inventando, là dove il termine invenzione, carico di positività, non esclude ma apre la strada a nuove progettualità. □

Maria Paola Fiorensoli

Il Foglio: un organo o un organismo?

Apriamo «a nostre spese» uno spazio di informazione e poi, anziché gestirlo come *nostro* progetto forte, secondo criteri - categorie di autorità e guadagno politico-economico lo «offriamo» alle donne perché lo riempiano dei *loro* progetti. La coscienza politica molto chiara di essere un gruppo di donne - fra i tanti - che dà luogo ad un'iniziativa tra le tante penso sia tacita, intelligente e realistica guida all'impresa del Foglio rosa. La quale (oltre ad essere qualitativamente originale e nuova nel suo genere) assume un'importanza del tutto particolare poiché stiamo parlando (quantitativamente) dell'unica Agenzia oggi esistente di informazione femminile-femminista fatta e gestita autonomamente da sole donne. Questa, che è una delle tante situazioni paradossali in cui operano le donne, rischia di orientare falsamente la rilessione che abbiamo avviato fra noi suscitando eccessi di attese e di delusioni intorno a questa piccola-grande realtà che è il Foglio del Paese delle Donne.

Il mio personale interesse per il giornale comprende un sacco di cose a cominciare da un sentimento molto simile a quello che ho provato per i figli allorché li guardavo crescere assecondando le loro tendenze e non imponendo le mie. Poi l'esperienza con le compagne di redazione di un modo - modello inedito di relazione-pratica politica che (sfida silenziosa della nostra impresa) è lo stesso che si proietta fuori sulle pagine del giornale: mettere a confronto le differenze perché «producano» insieme «la» differenza. Un filo conduttore politico unisce il fare-pensare delle donne, le vere agenti con noi dell'agenzia, al nostro lavoro all'interno della redazione.

Il Foglio, senza la volontà di nessuno, a me sembra diventato il simbolo (grafico) di un progetto unitario di forze differenti. I molti modi di leggerlo e criticarlo esprimono bene le differenti maniere di essere, praticare e teorizzare delle donne ma anche la funzione del Foglio di rendere visibile il comune denominatore politico che le anima.

Non posso passare a parlare del futuro del Foglio, a farne prvisioni dimenticando la sua concreta particolare fisionomia che si è venuta delineando nel tempo come esperimento unico nel suo genere, o se si preferisce, come genere di giornale sperimentale.

Natura di «opera aperta» che potrebbe essere la sua «definitiva» come a me piace immaginare (mai finita) la cultura e la storia delle donne.

Le critiche che vengono rivolte al Foglio da Mariuccia Masala partono dall'*aspirazione* giustissima di un giornale efficente all'altezza dei nuovi bisogni delle donne. Ma purtroppo anche nella prospettiva paradossale posta dall'assenza di un stampa sessuata essa resta solo un'*aspirazione*. E nemmeno basta dire che servono mezzi finanziari: Masala dovrebbe indicare meglio i mezzi e le strade per raggiungere lo scopo che tutte vogliamo di una grande agenzia d'informazione delle donne. Per ora la sua analisi e la sua interpretazione del reale non è realistica, a mio avviso, per il Foglio. A partire dalla nostra scelta originaria (di dare spazio a tutte le realtà politiche delle donne) che Masala personalmente ritiene debba essere *superata* senza prestare attenzione al fatto che sul piano concreto essa è la politica della redazione come dire la ragione stessa dell'esistenza di *questo* foglio. A me sembra che, a maggior ragione oggi che le donne sono diventate più forti, che altri spazi si sono aperti per quelle che fanno politica sulla stampa neutra, il Foglio debba sempre più specificamente, esaurientemente ed ampiamente continuare a svolgere la sua funzione come agenzia di informa-

zione sessuata del, al, dal, popolo delle donne e le sue iniziative politiche. Certamente il pluralismo «inefficace e dannoso» di cui parla Masala è altra cosa da quella inedita pratica politica delle differenze dentro/fuori la redazione che è per me la risposta *giusta* al bisogno *reale* e delle donne. Ma può anche darsi che, sull'ondata delle rifondazioni in corso il Foglio diventi *tuttaltra* cosa come è già accaduto una volta che ora vi racconto.

E' capitato infatti che il Foglio del Paese delle Donne, concepito come Agenzia d'informazione femminile-femminista, abbia poi assunto una forma ed espresso una funzione ben più ampia, complessa e importante - a mio avviso - di quella cui era stato inizalmente destinato.

Tutto è accaduto «naturalmente», via via che nello spazio aperto si è riversata, come nel letto di un fiume, una buona parte della ricchezza sommersa del mondo femminile-femminista registrata, per la prima volta nellla storia e in quella dell'informazione, da un'agenzia di informazione di, a, da donne. Le quali, mettendo in comune e in comunicazione grafica i loro pensieri e le loro esperienze sono, sul foglio, collettivamente partecipi alla preziosa documentazione scritta della loro storia attraverso la sua stampa quotidiana. Senza preventivo il Foglio ha, dunque, silenziosamente inaugurato una metodologia storiografica assolutamente originale a partire dall'evento quotidiano personale, sociale e politico vissuto e/o reiferito dalle donne nelle sue più svariate forme dirette e indirette: dal semplice rendiconto, al commento, dalla testimonianza all'intervento, alla discussione a più voci. Il giorno per giorno, la quotidianità, la cronaca delle donne è celebrata nel Foglio in tutta la dignità storica che le spetta mentre prende forma un modello femminile policentrico e polivalente di scrittura storica «contestuale» a due livelli di narrazione sessuata e neutra che nessun «testo» potrà mai così efficacementre riprodurre. □

Antonella Ungaro

E' nata Chiara da Lisa figlia di Anna della nostra redazione il giorno 21 gennaio.
Per l'avvenimento matrilineare auguri belli a Chiara, Lisa e Anna.

La redazione

Notizie

Roma. «Le donne cambiano i tempi», contenuti, effetti della proposta di legge di iniziativa popolare sul ciclo di vita, orari di lavoro, tempo nella città. Iniziativa proposta dalla sezione femminile del PCI e dal CESPE il 12 febbraio alle ore 9.30 fino alle ore 18 alla Sala del Cenacolo Campo Marzio.

Messina. Iniziativa del Centro Donna Antiviolenza (CEDAV). E' nato il premio «Donne e Violenza», un manifesto per l'8 marzo. Il centro donne antiviolenza di Messina ha bandito un concorso a premi per ragazze di età inferiore ai 28 anni che frequentino Istituti d'Arte o altri Istituti superiori o che abbiano attitudini artistiche nel campo della pittura, della grafica e del disegno. Il tema del concorso è «donne e violenza». Gli elaborati dovranno essere consegnati entro il 14 febbraio c.a. nella sede del CEDAV di Via Canova 5, nelle ore pomeridiane. L'opera vincitrice verrà proposta come manifesto per la giornata dell'8 marzo, mentre le altre saranno esposte al pubblico in mostre appositamente allestite. La premiazione avverrà nel corso di una cerimonia che si terrà il 28 febbraio presso l'associazione culturale «Hobelix». Il primo premio sarà di L. 500.000, il secondo di L. 300.000, il terzo di L. 200.000.

Il testo della proposta di legge di iniziativa popolare su: ciclo di vita, orario di lavoro, tempo nella città

Titolo I: Il tempo nell'arco della vita.

Articolo 1
(Congedi parentali)

1. La madre lavoratrice ed il padre lavoratore hanno diritto, anche contemporanemanete, ad assentarsi dal lavoro, per un periodo di un anno anche frazionato, entro i primi 11 anni di vita del bambino, anche adottatto o dato in affidamento, durante il quale è loro conservato il posto.

2. Nel caso di bambini portatori di handicap, nel caso di non convivenza di uno dei genitori e nel caso di famiglia monoparenterale il periodo di cui al comma 1 è esteso a 2 anni. La fruizione di detto periodo è riservata al genitore con cui il bambino convive.

3. I periodi di congedo previsti dal presente articolo sono coperti da contribuzione figurativa e sono computati ai fini dell'anzianità di servizio e della progressione della carriera.

4. La volontà di usufruire del congedo è comunicata ai datori di lavoro per iscritto e con anticipo di almeno quindici giorni.

Articolo 2
(Congedi familiari)

1. La lavoratrice ed il lavoratore hanno, anche contemporaneamente, diritto ad assenze dal lavoro per un periodo anche frazionato di trenta giorni ogni due anni, per particolari condizioni familiari.

2. Le condizioni di cui al comma 1 possono essere la grave malattia, il decesso o comunque la condizione che richieda una presenza continuativa, con riferimento a parenti ed affini entro il terzo grado, compresi i figli dopo gli 11 anni.

3. La sussistenza delle condizioni previste ai commi 1 e 2 è comunicata al datore di lavoro entro un congruo termine, adeguato alle circostanze, e documentata con certificato medico di una struttura pubblica o convenzionata con il servizio sanitario o con altro documento comprovante le condizioni stesse.

4. I periodi di congedo previsti dal presente articolo sono coperti da contribuzione figurativa e sono computati ai fini dall'anzianità di servizio e della progressione della carriera.

Articolo 3
(Soggetti aventi diritto)

1. Le disposizioni di cui alla presente legtge si applicano ai soggetti di cui al primo comma dell'articolo 1 della legge 30 dicembre 1971, n. 1204, ed ai soggetti di cui al quarto comma dell'articolo 7 della legge 9 dicembre 1977, n. 903.

Articolo 4
(Reddito minimo garantito)

1. A favore dei soggetti che usufruiscono dei congedi di cui all'art. 1 e 2 della presente legge è stabilita la corresponsione di un reddito minimo garantito per tutta la durata del congedo stesso.

2. Il reddito di cui al precendente comma è calcolato dall'INPS in misura pari al cinquanrta per cento della retribuzione media giornaliera di fatto percepita pro capite dai lavoratori dipendenti ed accertata dall'ISTAT con riferimento all'anno precendente. Il reddito minimo non concorre alla base imponibile IRPEF né ai fini contributivi.

3. L'indennità è corrisposta con i medesimi criteri previsti al terzo comma dell'articolo 15 della legge 30 dicembre 1971, n. 1204.

Articolo 5
(Possibilità di anticipazione del trattamento di fine rapporto lavoro)

1. I soggetti che usufruiscono, avendone titolo, dei congedi previsti agli articoli 1, 2 er 8 della presente legge hanno diritto, a domanda, ad una anticipazione, fino all'intero importo della retribuzione corrispondente ai giorni del congedo, del trattamento di fine rapporto, disciplinato dall'articolo 2120 del codice civile, come modificato dalla legge 29 maggio 1982, n. 297.

2. In deroga a quanto stabilito dai commi sesto e seguenti dell'articolo 2120 del codice civile, l'anticipazione di cui al comma 1:

a) è corrisposta a tutti i lavoratori che avendo titolo la richiedono;

b) è corrisposta unitamente alla retribuzione del primo periodo di paga successivo al termine del congedo;

c) non può essere cumulativamente superiore alla misura del trattamento di fine rapporto cui il lavoratore avrebbe diritto nel caso di cessazione del rapporto alla data della richiesta.

Articolo 6
(Tempo parenterale)

1. Il reddito minimo previsto all'articolo 4 spetta ai soggetti non lavoratori dipendenti anche in condizione non lavorativa, nonché immigrati ed immigrate extracomunitari con permesso di soggiorno privi di attività lavorativa, purché nelle medesime condizioni stabilite all'articolo 1.

2. Il reddito viene erogato dall'INPS a seguito di apposita domanda in carta libera, indicante la sussistenza delle condizioni, ivi compreso il caso di adozione o affidamento. L'INPS provvede d'ufficio agli accertamenti amministrativi necessari secondo quanto disposto dalla legge 4.1.68 n. 15.

3. Per i soggetti di cui al presente articolo, il reddito minimo non è cumulabile con altri trattamenti erogati dall'INPS a titolo di sostegno del reddito familiare, della disoccupazione.

Articolo 7
(Tempo della leva)

1. Fino all'entrata in vigore della legge di riforma organica del servizio militare e di istituzione del servizio civile, allo scopo di far compiere ai giovani di sesso maschile un'esperienza formativa, durante il periodo della ferma obbligatoria, i giovani soggetti all'obbligo saranno impiegati per almeno tre mesi in attività di cura.

2. L'Amministrazione della Difesa dispone l'assegnazione dei giovani per lo svolgimento degli obblighi di cui al comma 1 agli Enti Locali, USL e Regioni.

3. Tali Enti provvederanno ad impiegare i giovani soggetti all'obbligo in attività riguardanti i servizi alla persona (servizi sociali per l'infanzia e per la terza età), assistenza domiciliare, attività ricreative e di vacanza, socializzazione ed integrazione degli handicappati e servizi di riabilitazione, servizi per i tossicodipendenti.

Articolo 8
(Congedi per motivi personali e formativi)

1. Ferme restando migliori condizioni contrattuali, i lavoratori e le lavoratrici hanno diritto ad assentarsi dal lavoro per motivi personali, per ragioni di studio, di formazione e qualificazione professionale, per periodi non inferiori a sei mesi e non superiori a dodici.

2. Il diritto previsto al comma 1 può essere esercitato solo dopo il settimo anno di anzianità contributiva anche con interruzioni o cambiamenti di aziende, in ragione di un anno di congedo ogni sette di anzianità contributiva, al netto di quella corrispondente a periodi di congedo già goduti del lavoratore ai sensi delle esistenti disposizioni legislative e contrattuali.

3. Le assenze previste nel presente articolo , non sono retribuite e non sono computate nell'anzianità di servizio neppure ai fini previdenziali e sono trascritte a cura del datore di lavoro sul libretto personale del lavoratore.

4. Il diritto può essere esercitato per periodi frazionati non inferiori a 6 mesi a partire dsal 7 anno di anzianità contributiva.

5. I periodi di cui al comma 1 possono essere recuperati ai fini pensionistici con il prolungamento del rapporto di lavoro anche in deroga alle disposizioni concernenti l'età di pensionamento obbligatorio.

6. I congedi di cui al presente articolo non possono in nessun caso corrispondere a frequenza di corsi finalizzati alla qualificazione professionale a carico dell'azienda.

7. Le norme di cui al comma 6 si cumulano con quelle previste all'articolo 4, comma 1, della legge 9 dicembre 1977, n. 903.

Articolo 9
(Anticipazione INPS)

1. Il lavoratore ha diritto, a richiesta, a percepire nel periodo dei congedi, previsti all'articolo 8 una specifica anticipazione che è erogata dall'ente previdenziale cui il lavoratore è iscritto, secondo le modalità stabilite dal Ministro del lavoro e della previdenza sociale con propri decreti da emanarsi entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge.

2. L'anticipazione di cui al comma 1 è stabilita nella misura del settanta per cento della retribuzione persa in relazione al congedo e costituisce base imponibile ai fini IRPEF. L'anticipazione è rimborsata in un periodo non superiore ai cinque anni dal lavoratore all'istituto previdenziale, con l'applicazione di un tasso d'interesse pari alla variazione dei prezzi al consumo accertata dall'ISTAT verificatasi nel periodo di riferimento, con modalità stabilite nei decreti di cui al comma 1.

3. L'anticipazione di cui al presente articolo non è cumulabile con quella prevista dall'art. 5.

Articolo 10
(Periodi di maternità)

1. In corrispondenza di ogni maternità verificatasi in assenza di rapporto di lavoro, anche precedentemente ad esso, alla lavoratrice che non abbia ancora maturato l'età pensionabile è attribuito figurativamente un periodo di sei mesi di contribuzione utile ai fini del diritto alla pensione e dell'anzianità contributiva.

2. La lavoratrice presenta direttamente all'INPS, anche attraverso il datore di lavoro, la richiesta dell'attribuzione figurativa.

Articolo 11
(Regioni e formazione professionale)

1. Nel rispetto delle finalità della presente legge le Regioni, anche a statuto speciale, nonché le provincie autonome di Trento e Bolzano, promuovono interventi volti a favorire corsi di formazione e riqualificazione per i lavoratori e le lavoratrici che usufruiscono dei congedi di cui alla presente legge.

2. I programmi di cui al comma 1 devono essere riferiti:

a) al superamento di basse qualifiche professionali oppure al superamento della segregazione professionale;

b) alla costituzione di corsi per i lavoratori maschi per la cura e l'allevamento della prole, l'assistenza agli anziani nonché per il lavoro domestico;

c) a mansioni e qualifiche professionali di cui si prevede una futura significativa crescita con riferimento ai servizi alla persona nel territorio della Regione e dei comprensori. □

continua

Liberiamo gli spazi e i tempi della città

*Pubblichiamo alcune parti del documento «**La nostra città. Manifesto delle donne DC per il governo locale**» presentato a Milano il 13 e 14 gennaio 1990 durante la II Conferenza nazionale delle donne democristiane elette nelle amministrazioni locali.*

(...) 5. Liberiamo gli spazi e i tempi della città: della vita, della persona, della società civile

La nostra città è la città di queste nuove regole. Esse non cambiano soltanto gli orari che scandiscono la vita quotidiana delle famiglie, delle donne, del lavoro, dei servizi della città, come giustamente hanno proposto le donne del PCI con la recente iniziativa per un nuovo diritto al tempo. Sono regole che liberano tempi ma anche spazi per la vita, per la persona, per la società civile.

Esse nascono, anche, dalla cultura politica che la coscienza femminile ha messo in moto in questi decenni, dagli interrogativi profondi che essa ha posto a se stessa e alla società tutta. Come aprire nuovi spazi e nuovi tempi alla ricerca dell'identità dell'uomo contemporaneo, pensato come maschile e come femminile, dentro le sfide della società della tecnologia, del consumo, del successo? Come determinare una nuova cultura del lavoro e una nuova cultura delle responsabilità familiari che consentano a uomini e donne, con parità e reciprocità, di vivere meglio e di lavorare meglio? Come farci carico responsabilmente tutti di ciò che è vivente, soprattutto nelle circostanze in cui la vita è più debole e perciò totalmente consegnata nelle mani di altri? Come coniugare crescita economica e diritti sociali, sviluppo produttivo e tutela ambientale?

Sono queste nuove consapevolezze che fanno saltare i tempi del vivere, ed è da questi interrogativi che nasce l'urgenza di pensare, di inventare, di sperimentare nella città e nel governo del territorio nuove regole che coniugano diritti e doveri, libertà e responsabilità, che sono perciò non meno vincolanti per i cittadini che per gli amministratori. Non basta una sola regola, ad esempio sul tempo, ancorché necessaria; ve ne sono altre non meno difficili se si pensa a quanto può costare, ad esempio, liberare gli spazi della città. In realtà è un intera strategia di governo della città che deve essere ripensata.

Non è facile, ma è una sfida che vogliamo tutte insieme affrontare a cominciare dai programmi elettorali delle prossime elezioni amministrative con una iniziativa che tocchi tutte le comunità locali, dalle metropoli ai piccoli paesi e, per le loro competenze, anche le Province e le Regioni.

Noi vogliamo liberare gli spazi della città: le strade dal caos del traffico, il verde dalla speculazione edilizia e dal degrado, le abitazioni per le giovani coppie e per chi cerca invano uno spazio che gli consenta una dignitosa vita personale e familiare, gli spazi del nostro grande patrimonio artistico e architettonico, gli spazi della cultura e della produzione culturale, dell'arte, del teatro, della musica, del gioco; gli spazi per l'infanzia; gli spazi per lo stare insieme, senza separazioni, delle persone con età, cultura, esperienze diverse; gli spazi per il lavoro di giovani e ragazze; le aule e i laboratori per le scuole, i luoghi e le attrezzature per i malati, gli spazi per l'informazione. Liberare gli spazi della città vuol dire investire e liberare risorse, competenze, idee, vuol dire dare alla stessa economia nuovi obiettivi.

E vogliamo anche noi liberare i tempi della vita: la nostra città deve essere al servizio dei tempi della vita delle persone e della famiglia, non viceversa.

Tutto ciò significa dare impulso alle politiche di pari opportunità per le donne? certamente, ma è il disegno di una società più umana e più giusta per tutti, che rifletta la dignità della vita in tutte le sue forme ed espressioni.

Vogliamo liberare, infine, gli spazi della società civile. Contro i rischi di confusione tra partiti, affari, istituzioni, contro le ricorrenti tentazioni di lottizzarla, la società civile ci appare oggi più che mai l'interlocutore privilegiato della politica e delle istituzioni. Dar spazio alla società civile significa riconsocere, rispettarne, favorirne l'autonomia e la ricerca, valorizzarne i contributi, costituirsi, come istituzioni, punto di riferimento credibile per associazioni, volontariato, gruppi culturali. la politica diventa allora strumento di crescita non di mortificazione della società civile, recuperando il suo spazio di confronto, di mediazione, di decisione.

Anche in riferimento a ciò stanno le ragioni di un'attenzione profonda, di un reciproco ascolto tra Democrazia Cristiana e mondo cattolico il quale sui temi del governo della città ha saputo esprimere, e non da ora, importanti contributi, ma sopratuttto sta animando con le scuole di formazione sociale, con il volontariato, con l'associazionismo educativo un diffuso e qualificato impegno di servizio nell'ambito della comunità locale.

6. Un patto di solidarietà per il paese: Nord e Sud, una solidarietà reciproca

Questa II Conferenza nazionale delle Amministratrici si svolge nel segno di una forte, dichiarata reciproca solidarietà tra il Nord e il Sud del Paese. «Il Paese non crescerà, se non insieme». Questa affermazione del Consiglio della CEI del 1981, ripresa nel recente documento dei Vescovi Italiani «Chiesa italiana e Mezzogiorno: sviluppo nella solidarietà», ha per noi il significato di un impegno politico che poniamo all'origine del Patto di Solidarietà che oggi qui sottoscriveremo: per la rimozione degli ostacoli di ordine morale, culturale, giuridico, economico e sociale che ancora si frappongono al compimento dello sviluppo del Mezzogiorno; per l'affermazione del diritto in ogni area del Paese e la sconfitta della criminalità organizzata; per il lavoro e l'istruzione dei giovani e delle giovani; per la liberazione della politica delle amministrazioni locali e anche della formazione delle liste dalle pressioni degli interessi organizzati e di parte.

E vogliamo dire in questa Conferenza che donne del Sud, di cui è stata affermata la «ministerialità» sociale straordinaria, non solo sono «costruttrici di storia quotidiana» ma sanno essere anche costruttrici della rigenerazione politica del Mezzogiorno: ad esse, giovani e meno giovani, il Partito con noi deve guardare come ad una grande e insostituibile risorsa per la determinazione della nuova classe dirigente chiamata a governare le città, i paesi, le regioni del Sud nei prossimi anni.

7. Con il governo delle istituzioni locali rinnoviamo la politica e lo Stato

Le nostre idee per il rinnovamento delle istituzioni locali in parte nascono, e in parte le arricchiscono, dalle idee che siamo andate maturando in questi anni sul rinnovamento della politica e dello Stato.

Oltre il pragmatismo che spesso è la razionalizzazione degli interessi esistenti, noi vogliamo con i programmi concreti costruire una linea politica; quella che riconosce nell'intreccio tra economia di mercato, stato sociale, democrazia rappresentativa il nodo fondamentale attraverso il quale si determina il futuro democratico del nostro Paese; quella che ritiene che la politica può oggi superare la propria crisi non attraverso deleghe presidenzialistiche né affidandosi al potere dell'immagine e dei mezzi di comunicazione, ma cessando di interpretare se stessa sulla scena del Paese e facendosi invece interprete della società civile, delle sue antiche e nuove domande di giustizia, di diritto, di libertà, di trasparenza; quella che vuole ridefinire i luoghi della politica e il suo primato, e cioè la cura e la premura dell'interesse generale in un tempo in cui si affollano e si rafforzano gli interessi di parte; quella, infine, che vuole coerenza tra la politica nazionale e la politica amministrativa locale e perciò sollecita l'approvazione delle leggi quadro - oltre che dell'ordinamento locale, sull'assistenza - che sono strumento indispensabile per il governo della comunità locale.

Non si pensi che il nostro impegno nelle amministrazioni locali, di certo numericamente più esteso di quello nel Parlamento e nel Governo, sia un impegno periferico; la nostra è una proposta politica che intende collocarsi al centro della politica della Democrazia Cristiana e delle sue scelte.

(...) 9. Chi governa la città: una classe dirigente di donne e di uomini che conoscono, amano, rispettano la propria città e interpretano la sua nuova domanda di politica

Chi governerà le nostre citta, le nostre province, le nostre regioni? Gli uomini che già sono forti nel partito, o nei gruppi del partito, nel mondo economico, nella società che conta? Gli uomini, sopratutto? O non saranno anche le donne, non saranno le persone che abitano i luoghi della società civile e della solidarietà, della competenza e della cultura, della periferia del partito?

Vorremmo che la nuova classe dirigente amministrativa fosse costituita di donne e di uomini, con una misura che abbia tendenza paritaria, giovani e meno giovani che conoscono la città perché ne vivono le attese, le sofferenze, i bisogni; che conoscono i problemi che debbono amministrare, che hanno competenza ed esperienza; che amano la città e fanno sogni su di lei, che ne rispettano il volto, le voci, la storia, la vocazione, e perciò che veramente la rappresentano, che hanno abbastanza coraggio, onestà, lealtà per servirla. Abbiamo fin troppo sperimentato le durezze che presiedono nel partito alla selezione della classe dirigente e istituzionale. Sosteniamo, perciò, le proposte che vanno manifestandosi di elezioni primarie e l'apertura delle liste alle voci della società civile, a chi pensa e vive cristianamente l'impegno sociale, culturale e civile.

In questa sede noi avanziamo la richiesta al partito di «azioni positive» finalizzate ad esprimere e sostenere candidature femminili al governo della città, che aprano finalmente le porte della piena partecipazione politica a coloro che storicamente ne sono per buona parte ancora escluse. E' una risposta che si deve ormai non solo alle donne e alla città ma anche al partito, il cui consenso dipenderà sempre più dalla sua capacità di rappresentare veramente la società.

Il punto nevralgico è costituito per noi dalle Regioni, decisive per la definizione delle politiche fondamentali per la gente, per il territorio, per la famiglia. Chiediamo che il partito si impegni per la elezione di almeno una candidata in ogni regione e soprattutto in quelle come l'Emilia, la Toscana, la Calabria, la Campania, la Sicilia dove l'assenza di una consigliera democristiana è del tutto incomprensibile sotto il profilo politico.

E chiediamo formalmente che nelle sedi di direzione del partito ai vari livelli la candidatura delle donne sia accompagnata, al momento dell'approvazione delle liste, da una relazione sulla situazione del rapporto tra partito ed elettorale femminile e sulla dimensione femminile del partito stesso. Nei collegi provinciali a sistema maggioritario vogliamo una rappresentanza delle donne DC in relazione al numero dei collegi sicuri, pronte come sempre a misurarci anche per la conquista alla DC di collegi a rischio.

In ogni lista, comunque, della Democrazia Cristiana dovranno esserci in testa di lista anche delle candidate femminili credibili.

Al partito chiediamo di far proprie queste «azioni positive», cioè di far spazio alla proposta politica che le donne esprimono, convertendola in direttive precise per i livelli periferici.

Noi siamo persuase che questa, in realtà, sia la più forte azione positiva a favore della Democrazia Cristiana. □

Editoria

In libreria: il numero di gennaio-febbraio di **Leggere Donna**, bimestrale di informazione culturale.
In questo numero: *leggere* - discordanze grammaticali, territori della differenza, Foemina Faber, cadaveri eccellenti, teofantasia, cittadine tricoteuses, femminile plurale; *scrivere* - lettere al direttore, una missione eroica; *l'inserto* - Associazione Internazionale GEA, Associazione Donnerepartodieci; *discutere* - punti di vista, le pronipoti della regina di Saba, Intervista a Lella Costa, riceviamo; *Vedere, ascoltare, incontrarsi* - la parola all'immagine, noi e il cinema, gli appuntamenti, i nostri fumetti.

Manifesta (numero doppio) il diverso della scrittura. Nel sommario, fra i vari titoli Cinema, l'immagine della donna nella stampa femminista, Registe sovietiche a Sorrento. Filosofia: Pentesilea o della libertà (di Lina Mangiacapre). Scrittura: La Cenerentola del Vesuvio (di Claudia Sorrentino), Narrativa e poesia delle donne di lingua tedesca (di Amanda Knering), Teatro, la psicofavola, metodo teatrale (delle Nemesiache), Mitofumetto: la leggenda della Magatta Circe di Nemesi e Coca.

Nel terzo numero di **Madrigale** rivista delle Edizioni Lo Specchio di Alice sono pubblicati questi argomenti «*Più forza alle donne*» di Sandra Macci e Patrizia Melluso; «*Quale forza?*» di Angela Putino; «*La generosità in controluce*» di Valeria Frescura; «*Perdersi e ritrovarsi*» di Rosanna Ciappa Nitti; «*Le bambine*» di Francesca Feroce e Amelia Tubelli; «*Il dolore e le sue parole*» di Luisa Cavaliere; «*Intervista ad una Yogy-Kundalini*» di Giovanna Borrello. Il racconto di Rosa Rossi «*La zita forestiera*» - «*Tracce*» di Anna Avitabile e Anna Nappo; «*La grazia: le immagini di Madrigale*» di Lucia Mastrodomenico.

«*Foemina Faber*» il libro edito da Franco Angeli presenta una ricerca condotta dal Gruppo Onda sul rapporto donne e lavoro nella provincia di Ferrara.

Il progetto di ricerca finanziato dalla Regione Emilia Romagna e dal Fondo Sociale Europeo è nato per contribuire a disegnare percorsi di formazione al lavoro per le donne della provincia. L'ipotesi o la scommessa da cui è partita la ricerca è che sia possibile cogliere un punto di vista femminile sul lavoro che non è solo leggibile come «lamento delle escluse», ma anche e soprattutto come visione d'insieme del significato che può avere oggi il lavoro nella nostra società. In secondo luogo che la formazione al lavoro possa e debba essere pensata non come processo di passiva e subalterna integrazione all'esistente ma come laboratorio di indagine critica e di innovazione in cui dare voce e autonomia ai soggetti.

Nel volume sono presentati i risultati di due delle tre fasi della ricerca: le interviste alle donne che indagano valori e atteggiamenti connessi al concetto di lavoro e le interviste alle aziende che colgono i tratti di una «cultura dell'impresa» rispetto al lavoro femminile.

Documentazione sul dibattito delle donne dentro e fuori dal PCI

La libertà è nelle nostre mani

La posizione congressuale di alcune comuniste

Donne e uomini del PCI sono chiamati in questi giorni a pronunciarsi sulle mozioni congressuali. Noi abbiamo incontrato uin primo ostacolo: lo scarto tra la nostra politica e la logica di schieramento che regola il congresso. La proposta avanzata dal segretario del partito infatti ha prodotto una grande semplificazione: si dice sì o si dice no.

Può essere che difficoltà siano avvertite anche dagli uomini comunisti. Questi uomini, se crederanno, troveranno i modi per esprimerla. Il nostro disagio consiste essenzialmente in questo: nessuna delle mozioni dà conto, né lo potrebbe, dei percorsi, delle pratiche e dei conflitti che vivono le comuniste. D'altro canto la logica di schieramento porta con sé la necessità di identificarsi con questa o quella mozione. Siamo di fronte a una lotta prevalentemente tra uomini. Per molte di noi la contraddizione tra il desiderio di dire il proprio punto di vista sull'oggetto del contendere e l'estraneità nei confronti di questa lotta è forte. Avvertiamo il bisogno di produrre giudizi autonomi a trovare mediazioni tra donne, pena l'essere e il sentirci ostaggio, superflue, aggiuntive.

Costituente tra i sessi? No grazie

La proposta di aprire una fase costituente per dare vita a una nuova formazione politica dice, tra l'altro, che le donne saranno soggetto fondante di questa formazione.

Noi non riteniamo credibile, né auspicabile, la prospettiva di una costituente di donne e di uomini. In questo modo si finisce per mettere ancora una volta tra parentesi l'essenziale della politica delle donne: la costruzione di sè a partire da sè e dalle proprie simili; l'inevitabile conflitto con l'altro sesso. «Costituirsi» insieme, uomini e donne, suggerisce invece l'immagine di una unione felice, di una sintesi che superi la contraddizione in una figura più avanzata della storia: la liberazione umana. La differenza sessuale è di nuovo dimenticata a vantaggio di ciò che è considerato universale.

Non è così. La contraddizione tra l'appartenenza al sesso femminile e quella a un partito, qualunque esso sia, resta ed è produttivo che resti. Sarebbe ben strano che uno dei segni più profondi di questi ultimi anni - la visibilità del conflitto tra i sessi - fosse risolto, portato a sintesi in un solo luogo, il partito comunista (o come altrimenti deciderà di chiamarsi la nuova formazione politica proposta).

Perché siamo nel PCI

Di questa contraddizione conosciamo la fatica, determinata dall'impossibilità di identificarci fino in fondo con battaglie maschili che pure riteniamo giuste; conosciamo di questa contraddizione il senso di inadeguatezza rispetto ai modi concreti della politica degli uomini. Ma di questa contraddizione conosciamo anche l'altra faccia, quella della scommessa, della passione, del rischio e anche del gioco.

Abbiamo sperimentato tutte il desiderio di essere autrici della politica del partito insieme agli uomini e con la loro stessa libertà. Ma non ci sono scorciatoie né occasioni offerte da uomini (uomini, magari, di buona volontà) che possano risolvere lo scacco dell'essere donna in un mondo pensato dall'altro sesso. la nostra libertà è solo nelle nostre mani.

La ragione della nostra appartenenza al PCI è il bisogno di giustizia sociale e l'obiettivo di spostare i rapporti di potere che regolano la società. Strumento efficace per mettere in discussione la gerarchia tra chi governa e chi è governato ci è apparso e ci appare un partito con un forte radicamento sociale.

Ma il PCI è in crisi. Pensiamo che questa crisi sia dovuta alla scarsa riconoscibilità degli obiettivi che si prefigge, degli interessi che rappresenta, della mediazione politica che di questi interessi offre. La crisi è dovuta anche alla usura delle sue categorie teoriche e analitiche, oltre che alla inadeguatezza del concreto modo di essere del partito e della sua forma.

Risulta tuttavia difficile affrontare quest'ultimo problema se non si affrontano insieme quelli precedenti. Nel movimento delle donne, le forme politiche si sono venute via via modificando perché e quando quelle che si avevano non erano più utili alla politica che si intendeva perseguire.

Le rigidità burocratiche, il verticismo che preferisce le mediazioni prima che la battaglia politica sia diventata esplicita e chiara, il ruolo degli apparati sono stati per molte di noi esperienza tangibile nel partito comunista. Anche questo vogliamo cambiare.

Tra le comuniste, il conflitto sulle forme della loro organizzazione (le commissioni femminili) è nato quando alcune hanno ritenuto quelle forme, nate nella politica dell'emancipazione e dello «specifico femminile», non più adeguate alla politica della differenza. Da qui, da questa concreta contraddizione, è emersa la critica alla rappresentanza e anche le divisioni e i conflitti.

L'identità, la storia del PCI

Conflitti tra donne, conflitti tra uomini e donne: in altre formazioni della sinistra la pratica femminista portò alla fuoriuscita delle donne da quelle formazioni, quando non allo sciogliemnto dell'organizzazione. Nel PCI non è successo. Perché non è successo? Perché abbiamo proceduto per spostamenti in avanti della contraddizione tra esercizio della libertà femminile e forme che non ne prevedono l'esistenza. Tutto questo lo ha consentito anche ciò che è stato il partito comunista: un partito di massa, partecipe nel bene e nel male della vicenda nazionale. Un partito che ha conosciuto rotture, cambiamenti quanto alla identità e alla storia, ma sempre entro un forte ordine simbolico.

Di fronte al fallimento dei regimi dell'est e alla drammaticità dei fatti che lo hanno accompagnato, colpisce che vi sia un unico criterio di interpretazione: è l'ovest che dà senso alla parola libertà, è l'est che dà senso alla parola comunismo. Così sono cancellati identità, storia, cultura del PCI. E si finisce per non riflettere sui silenzi, sui vuoti di produzione, teorica e di giudizio che il PCI ha mostrato rispetto a quei regimi.

Uno degli effetti di tale cancellazione è che le ragioni di una giusta e reale insoddisfazione verso il partito comuniste italiano, si traducono spesso in una sorta di «anticomunismo dei comunisti» che noi leggiamo come segno di miseria simbolica. Nello stesso modo interpretiamo la misoginia delle donne: svalorizzare il proprio sesso, dunque le altre, dunque se stesse in rapporto alle altre, nel tentativo affannoso, oltreché inutile di rimuovere la propria origine. Ma su questa strada l'autonomia risulta bloccata.

Ci sentiamo impegnate a fare sì che non solo la decisione se dare vita o no a una nuova formazione, ma anche la concreta e teorica produzione di politica tornino a essere patrimonio delle comuniste e dei comunisti e non diventino invece appannaggio esclusivo di un ceto politico e intellettuale. Questo è già pensare e costruire il rinnovamento del PCI.

Nel dibattito si è parlato di federazione, come forma alla quale possono aderire forze politiche e movimenti diversi. A questa federazione il PCI parteciperebbe come forza politica autonoma. E' una linea di ricerca che ci appare utile, perché consentirebbe di collegare esperienze, linguaggi, progetti politici e di rendere credibile un'alternativa di governo.

Alle donne comuniste

Sulla base di quanto detto finora, non siamo d'accordo con la proposta di aprire una fase costituente per una nuova formazione politica.

Siamo interessate al confronto tra comuniste: abbiamo però molti problemi (le pratiche politiche, le forme di organizzazione all'interno del partito) sui quali dobbiamo trovare mediazioni tra donne. Il tempo per questo lavoro non è, non può essere quello del congresso.

Rispetto al congresso, alle donne che si riconoscono nella posizione espressa in questo testo, proponiamo di firmarlo, di dare vita a momenti di discussione con altre e di assumerlo come base della loro posizione congressuale. □

Giovanna Bellavia, Gloria Buffo, Giovanna Capelli, Rinalda Carati, Annamaria Carloni, Luisa Cavaliere, Franca Chiaromonte, Rosetta D'Amelia, Daniela Dacci, Daniela Dioguardi, Franca Ferulli, Franca Fortunato, Leila Maiocco, Letizia Paolozzi, Liliana Rampello, Loredana Rotondo

A partire da questo documento si è svolto un dibattito tra donne a Botteghe Oscure il 3.2.90 sul quale riferiremo nei prossimi numeri.

«Compagne, pur tra differenze seguiamo un percorso comune»

*Questo documento-risposta a quello intitolato «La libertà è nelle nostre mani» è apparso sull'*Unità *del 2.2.90.*

Una scelta di autonomia

1) Dopo il CC di novembre, ci siamo trovate insieme, in gran numero, nell'indirizzare alle donne comuniste una *lettera* che ribadisce la necessità e la volontà di mantenere viva la relazione tra donne anche nel congresso straordinario, nonostante e attraverso le differenti posizioni esistenti tra di noi. Pensavamo, infatti - senza trionfalismo, bensì con realismo - che la forza e la libertà espresse dalle donne nel dibattito del CC potessero diventare patrimonio di tutte. Pensavamo che nel fare riferimento ad un comune percorso autonomo - fatto non scontato in questo momento di nette divisioni - le diverse posizioni delle donne potessero liberamente manifestarsi, senza pregiudicare la pratica della relazione. Si ribadiva così tra noi il patto già stretto con la Carta, con un atto che segnava il reciproco riconoscimento di legittimità a tutte le posizioni espresse dalle donne e che a tutte dava valore.

2) Il documento di 12 compagne (pubblicato sul *Manifesto* e l'*Unità*), al quale hanno successivamente aderito altre già firmatarie della seconda mozione congressuale, afferma che nel congresso c'è una sola posizione di autonomia delle donne (dire noi alla fase costituente) e che soltanto in essa può farsi la forza femminile. Una simile affermazione pretende di sottrarre valore alla posizione delle donne che aderiscono alla prima mozione, escludendole da uno scambio di reciproco riconoscimento. Sentiamo così messo in discussione il patto sottoscritto con la lettera. Non faremo lo stesso gesto. Noi riconosciamo forza e valore alle donne che aderiscono alle diverse mozioni, così come a quelle che hanno ritenuto necessario elaborare uin proprio documento. Proprio per questo pensiamo che quella in corso non sia soltanto una discussione tra uomini. Sono proprio le divisione che tra di noi si esprimono sul comunismo, sulla rifondazione della politica, sui modi stessi di manifestare la nostra esistenza di soggetto autonomo a renderci ancora di più convinte che questa discussione ci riguarda, e molto da vicino. Vediamo la ricchezza di presenza e l'autonomia di argomentazioni e di pratiche delle donne in tutte le posizioni.

Vediamo in molte occasioni, raggiunto l'obiettivo di conservare una pratica comune.

Sia il ragionamento che sostiene la proposta di una nuova formazione politica, sia il ragionamento che la rifiuta, portano in forme diverse il segno del conflitto che le donne hanno aperto nel partito in questi anni. Portano dunque il *segno della forza delle donne comuniste*.

La nostra posizione

3) Vogliamo, dunque, esprimere la nostra posizione. La storia, recente e meno recente, delle donne nel PCI è stata contrassegnata, da un lato, dalla duttilità del partito nel raccogliere la spinta antagonista proveniente dalle donne - benché sempre all'interno di un progetto e di una pratica neutri - dall'altro dalla capacità delle donne comuniste, in varie fasi e forme della loro politica (dall'emancipazione alla doppia militanza, alla pratica della differenza) di agire il conflitto e tenere aperta la contraddizione di sesso nel PCI.

Con la Carta e con il XVIII Congresso questa storia ha raggiunto un punto di svolta. L'affermazione che il partito *è un partito di donne e uomini,* proprio perché non più compatibile con il permanere del carattere neutro della sua politica, poneva già all'ordine del giorno la questione della riforma della politica e della forma-partito.

Le donne non sono più una questione sociale, ma un soggetto politico. Ciò che chiede che le forme della convivenza umana prevedano l'esistenza e l'agire dei due sessi, il che implica una critica radicale dell'esistente. Noi donne comuniste che attraverso il percorso della Carta, in una pratica di relazione tra tante e diverse donne, abbiamo scelto di costituirci come soggetto femminile dentro il PCI, abbiamo verificato che tale percorso metteva in discussione in modo destrutturante i fondamenti della cultura politica, delle scelte programmatiche, dell'insediamento sociale tradizionale, della forma organizzativa del PCI. Nasce per noi da qui l'esigenza di una nuova formazione politica che, nell'affermare la parzialità e l'autonomia dei due soggetti, elevi il conflitto tra i sessi a principio della sua identità.

Essere soggetto fondante non significa affatto sedersi al tavolo delle trattative con gli uomini in una dimensione di riconciliazione. Al contrario, il conflitto agito dalle donne - né rimosso né pacificato - cresce sino a investire la stessa definizione del progetto, delle forme politiche di un diverso e più ampio radicamento sociale. Crediamo che le donne comuniste abbiano costruito, attraverso la pratica della relazione, una grande forza e che non debbano temere questo salto di qualità del conflitto.

Non ci sentiremo più armoniche con gli uomini, ci sentiremo soltanto più forti.

Riconoscere, rispettare e valorizzare le nostre differenze dentro un percorso comune

4) Ci si può dividere a condizione di non perdere la relazione e l'autonomia che su essa si basa. Le differenze che si sono espresse oggi sono quelle che circolano tra noi fin dalla elaborazione della Carta e sono venute aklla luce in diversi momenti del nostro percoso (primo e secondo seminario di Ariccia, Forum, XVII Coingresso). Ma sempre abbiamo condiviso il presupposto che quelle differenze si definivano all'interno di un percorso comune. Oggi proseguire questo percorso è più importante che mai: le nostre differenze si proiettano sullo sfondo influente di una discussione congressuale che avviene in luogo misto ed è sottoposta, per la natura della scelta da compiere a regole molto precise. Sottoporre ad eventuale votazione le nostre differenze sulla pratica della relazione significa esporci al paradosso che sulla fonte della nostra autonomia siano chiamati a decidere gli uomini.

L'unico modo per non smarrire l'autonomia, per non disperdere la forza costruita in questi anni, per non cadere nella subalternità, è proseguire, senza annullare le differenze, il percorso comune che ci siamo date, conservare il reciproco riconoscimento, continuara a darci forza e valore. □

Alberici Aureliana, Ajovalasit Valeria, Angeloni Luana, Arista Tiziana, Barbiero Grazia, Benelli Daniela, Bianchi Romana, Borrello Giovanna, Bottino Felicia, Bottoni Paola, Bursi Roberta, Cantarella Eva, Capecchi M. Teresa, Cavarero Adriana, Cecchini Cristina, Conte Licia, Cordoni Elena, Crispino A. Maria, Cutrufelli M. Rosa, Dameri Silvana, Di Prisco Betty, Ferrione Patrizia, Filippini Giovanna, Fioretta Raffaella, Franci Katia, Franco Vittoria, Galletto Gigliola, Garroni Silvia, Giuffré Silvana, Giuliana Vanda, Goffarelli Lalla, Gritta Grainer Mariangela, Guadagni A. Maria, Izzo Francesca, Labate Grazia, La Nucara Antonia, Lusa Perla, Mancina Claudia, Massarelli Donatella, Migliasso Angela, Misticoni Stefania, Montagna Elga, Montecchi Elena, Murer Delia, Nespeca Teresa, Ortensi Paola, Pasquali Anita, Pennacchi Laura, Pezzopane Stefania, Pollastrini Barbara, Risoldi Chiara, Rizza Antonella, Rodano Giulia, Rodano Marisa, Sanna Anna, Schirru Amalia, Serafini Anna, Sereni Annamaria, Serri Linetta, Signorino Elsa, Simonelli Paola, Tedesco Giglia, Testone Angela, Trupia Lalla, Turco Livia, Valente Doriana.

Donne del sì del no del non so

Siamo, nel PCI, di Napoli, donne che esprimono diversi orientamenti sulla proposta del Congresso straordinario: sinteticamente siamo donne del SI, del NO e del NON SO.

Siamo accomunate dalla pratica della relazione tra donne, nel Partito, ed alcune di noi sono anche con altre donne, all'esterno del PCI, in una relazione politica.

Abbiamo come riferimento comune la Carta, che ha radicato nella differenza sessuale il percorso autonomo delle donne del PCI e l'affermazione della contraddizione di sesso nel partito comunista.

Non temiamo che le diverse opinioni sulle mozioni congressuali possano creare tra di noi lacerazioni. Esprimiamo piuttosto la preoccupazione che il percorso di autonomia e libertà, intrapreso con la Carta, possa subire un rallentamento o un arresto a causa della radicalizzazione delle posizioni, a ridosso del Congresso, che può coinvolgere anche le donne, vanificando il lavoro compiuto per affermare, come primaria, la fedeltà a se stesse nel genere femminile.

Non riteniamo che la decisione di dar vita ad una nuova formazione politica, o la decisione di rifondare il PCI mettano, debbano mettere in discussione, il progetto di far vivere, all'interno della politica, il conflitto determinato dall'esistenza di due sessi.

Comunque si determini il futuro del PCI, siamo interessate a stabilire nuove regole, nuovi equilibri e nuove modalità della politica, come frontiere più avanzate nelle quali si renda evidente il conflitto tra i sessi e si rendano chiare e trasparenti le mediazioni raggiunte.

L'affermazione della differenza sessuale non trova come limite né l'una né le altre proposte.

La libertà femminile non si esprime in uno spazio vuoto, ma in un contesto, che vale comunque come necessità costringente, «armonico o disarmonico», «organico» o «disorganico» che lo si pensi.

La proposta che avanziamo è quella di mantenere lo spazio di una ricerca, iniziata con la Carta, che pur non avendo avuto lo sviluppo necessario, e pure avendo prodotto effetti contraddittori, ha prodotto *forza femminile da non disperdere*.

Assumiamo la responsabilità di non aver proseguito sulla strada intrapresa con la necessaria determinazione e ci proponiamo, indipendentemente dal dibattito e dagli esiti congressuali, di operare perché la pratica della relazione tra donne e l'assunzione della mediazione sessuata agiscano la forza simbolica e politica che possono esprimere.

I temi che proponiamo per la ricerca sono:

1) regole e modi di presenza femminile nel luogo misto capace di disattivare l'alternativa forzosa tra omologazione ed esclusione;

2) l'esercizio della democrazia tra generale e singolare, tra universale e parziale, tra neutro e sessuale;

3) la politica delle donne come pratica di autonomia e di relazione.

Risulta evidente, da quanto detto, che il presente documento non si propone di vincolare le firmatarie rispetto alle posizioni che ognuna singolarmente e responsabilmente ha assunto o assumerà nel corso del Congresso, che viene considerato da noi, anche come campo di sperimentazione. □

Delia Bitonte - Sezione Corso; Giovanna Borrello - Filosofa - Direzione Provinciale PCI di Napoli; Manola Botticelli - Psicologa - Direttivo sezione universitaria; Carla Capaldo - Ires - CGIL; Antonietta D'Alterio - sezione Giugliano; Luisa Festa - Centro Donna di Napoli; Fiorella Labriola - Sezione avvocata; Sandra Macci - Direzione Provinciale; Dolores Madaro - Comitato Federale di Napoli; Mimma Marotta - Sezione Corso; Patrizia Melluso - Sezione comunale; Olga Monti - Centro donne di Torre del Greco; Annapaola Mormone - Centro di Iniziativa Donne di Castellammare; Marina Papa - Aderente alla III mozione; Tisbe Ruocco - Centro di iniziativa Donne di Castellammare; Immacolata Visco - Aderente III mozione; Teresa Vitale - Comitato Federale di Napoli; Anita Sala - Centro d'Iniziativa Donne di Castellamare; Patrizia Peluso - Zona sorrentina; Annamaria Perrotti - Insegnante zona Vomero

Riflessioni sulla Costituente

Dibattito proposto da: Giuliana di Febo, Costanza Fanelli, Emma Fattorini, Paola Gaiotti, Mariella Gramaglia, Simonetta Piccone Stella, Paola Piva, Anna Rossi Doria, Maria Grazia Ruggerini, Bia Sarasini, Carole Tarantelli, Marina Tartara.

L'appuntamento è per venerdì 9 febbraio h. 17.00 presso la Sala dell'Arancio in via dell'Arancio, 55 - Roma.

Il dibattito che si è aperto nel PCI attorno alla proposta di una fase costituente ha coinvolto molte donne esterne al partito inducendole a un ripensamento della storia e della crisi della sinistra e a un bisogno di verifica tra donne del significato attuale di questo termine e dello stesso termine politico.

Siamo alcune di queste donne, diverse tra noi anche nel rapporto con la tradizione comunista, ma unite in questo momento dalla convinzione che i tempi richiedano un coraggioso e radicale rinnovamento delle forme oltre che dei contenuti della politica di sinistra nel suo complesso e non solo del PCI. Il dibattito in corso ci sembra in questo senso denso di rischi ma anche di grandi potenzialità per aiutare lo sviluppo di tali potenzialità ci sembra utile costruire non uno schieramento ma una serie di temi di discussione sulle donne vedano un confronto il più ampio, decentrato e variegato possibile.

Quel che segue quindi non è e non vuole essere un'ennesima mozione - anche se da una forte adesione alla prospettiva aperta dalla posizione del sì prende le mosse - né un manifesto programmatico di una aggregazione di donne, ma invece la messa a fuoco di alcuni punti di riflessione sui cui proponiamo alle interessate di aprire una discussione indipendente, anche se non separata né indifferente, rispetto a quella che le donne comuniste - nelle loro diverse opzioni - conducono, per l'avvio di un lavoro di elaborazione che cominci prima e continui dopo il congresso straordinario del PCI.

Il punto di partenza ci sembra l'ipotesi che nel bisogno di riscoprire o reinventare il senso della politica di sinistra senza dare nulla per scontato - bisogno che oggi accomuna tanti uomini e tante donne -, le donne possono porsi in modo non subalterno, se riescono a trasformare un momento di crisi in un occasione per portare sul terreno della cosiddetta politica generale il tesoro di esperienze e riflessioni che hanno accumulato in questi anni. Non crediamo peraltro né a un soggetto fondante glorioso e pacificato, né al conflitto uomo-donna, dentro l'istituzione-partito come unico terreno di valorizzazione del soggetto femminile in un luogo misto. Perché l'estraneità femminile dovrebbe essere salva solo se si trova di fronte una identità corposa e oppositiva con cui confliggere? Perché l'identità femminile dovrebbe inverarsi solo in una logica di conflitto con un'altra identità forte e a tutto tondo?

In questo senso andrebbe fatta un'analisi attenta dei due termini «conflitto» ed «estraneità», che tanto ricorrono nelle nostre discussioni. Si tratta di due concetti di teoria politica molto diversi fra loro. Il conflitto non è superiore per intensità e autonomia all'estraneità intesa come «irriducibile diversità», anzi spesso ne è la soluzione più povera e subalterna. Il conflitto è infatti una delle forme attraverso cui si manifesta la differenza di genere ma non la sede esclusiva del suo inveramernto. Se così fosse, il conflitto stesso diventerebbe paradossalmente il luogo di un depotenziamento che non fa agire nel profondo i processi di trasformazione del rapporto tra i sessi.

Diversamente da tutte le altre esperienze politiche, la pratica del femminismo ha guidato la trasformazione dall'interno all'esterno, dal soggettivo al politico. Questo percoso appariva, qualche tempo fa, non molto efficace e troppo lento rispetto ai tempi della politica, ma oggi vediamo che questo percorso dà luogo non solo a modificazioni più durature nel tempo, ma anche più pervasive e contagiose nel tressuto sociale e nell'«altro fuori da noi».

Forse è giunto il momento di pensare la trasformazione non come un risultato ma un percorso e, in questa nuova prospettiva, vedere quali sono i compiti della sinistra, maggiori e diversi da quelli esercitati finora. Anche l'obiettivo di una sinistra al governo va di pari passo, ad esempio, con quello di una crescente responsabilità di autogoverno a tutti i livelli.

Il dibattito su quale partito serve alla sinistra italiana in questa fase storica, sulla via che conduce all'alternativa e sul bisogno contestuale che abbiamo sia di opposizione che di governo, questo dibattito per noi comincia ad essere produttivo nel momento in cui parte dalla riflessione dei soggetti che hanno praticato la trasformazione su di sè, dentro di sè.

La pratica politica e il percorso delle donne hanno fortemente contribuito alla rimessa in causa della forma-partito.

Il processo di laicizzazione del PCI, che noi vediamo molto positivamente, ha avuto proprio dalle donne un forte impulso. Laicità è per noi innanzitutto il primato dei soggetti rispetto a qualsiasi ideologia. L'esperienza della Carta delle donne, ad esempio ha avuto un valore che va oltre l'ambito comunista proprio perché non ha voluto sostituire un'ideologia comunista con un'altra femminista. Ha invece, posto e aperto direttamente un problema come le donne possono essere soggetto della politica in un partito di uomini e di donne.

E' aspirazione condivisa da molte e molti che oggi sono disposti a impegnarsi nella sfida della Costituente che in essa non si riproduca la esclusione reciproca dei principi di libertà e di giustizia che ha tanto drammaticamente segnato la storia della sinistra. Ora il rischio potrebbe essere quello di un'attenzione esclusiva al primo polo a danno del secondo.

Su questo l'esperienza e il pensierio femminili possono elaborare molto e in modo molto originale rispetto alle tradizioni della sinistra per almeno due ordini di motivi: perché nella loro vita, nelle sfere della sessualità e della maternità, le donne conoscono un intreccio peculiare tra libertà e responsabilità in cui affermazione di sé e relazione con l'altro non sono termini alternativi, perché nel rapporto tra individuale e collettivo i gruppi di donne hanno intravisto una novità rispetto alle tradizioni politiche maschili: ciò che si ha in comune come donne rafforza il valore della propria singolarità e viceversa.

A partire da questo, la discussione e la sperimentazione di nuove forme della politica, potrà e dovrà perseguire insieme alla libertà individuale la solidarietà collettiva. In questo senso, delle due ipotesi di una forma politica che per il momento stanno circolando - un «vero» partito riformista o una federazione - non sappiamo ancora cosa vogliamo ma siamo certe di quello che non vogliamo né un partito «sintesi» che dà il senso complessivo ai pezzi che ad esso aderiscono, né una federazione come patto statico.

Forse si può cominciare a ragionare su nuove ipotesi, come quella basata sulla pattuizione dei contraenti e non su un unico senso di appartenenza. Molte di noi in questi anni hanno conosciuto e sperimentato una pluralità di appartenenza senza che la nostra soggettivtà si sia per questo lacerata.

Non ci si può illudere tuttavia che il problema del potere e della decisione possa venire rimosso in un allegro fluire di club, circoli e movimenti. Un partito non deve essere un «luogo totale» deve però risultare efficace nella messa in opera di ciò che si pattuisce. Ed è a questo snodo della decisione, del potere, dell'efficacia delle scelte che le donne non possono sottrarsi, pena essere relegate nel ruolo di supplementi d'anima della politica. Ruolo che gli uomini, peraltro, ci affidano sempre molto volentieri.

Pensiamo infine che ciò che è avvenuto e sta avvenendo all'est non può essere rimnosso o sottovalutato in nome della specificità del caso italiano.

Lo sguardo critico su quei sistemi ci pone due problemi ad un tempo: l'importanza cruciale delle regole e delle forme della democrazia politica e, insieme, la verifica di un'ipotesi di sinistra anche all'est, basata sulle scelte e sull'autodeterminazione. E ci interessa, soprattutto, un dialogo e un confronto con le soggettività politiche che

emergeranno tra le donne dell'est. La forza comunicativa di tipo internazionale del neofemminismo ai suoi esordi è stato uno straordinario strumento di diffusione di idee e comportamenti, più tardi sottovalutato dal movimento italiano. Tale forza si è però sempre arrestata di fronte al muro che separava l'est dall'ovest. Sentiamo l'esisgenza di un corredo di linguaggi e di immagini che rendano oggi possibile il confronto e lo scambio reciproco. Innanzitutto per il valore in sé della relazione fra le donne, in secondo luogo perché riteniamo che quella nuova speranza di un'ipotesi di sinistra all'est debba sostanziarsi della riflessione critica delle donne, sia sul proprio diritto all'autonomia sia sulla scelta del proprio modello sociale.

Sentiamo, in più, l'esigenza di sottoporre i simboli collettivi a prova di realtà, di non proiettarli per poterli salvare in un universo sempre più incorporeo: anche questa forma di elaborazione del lutto può far poarte dell'esperienza del limite su cui le donne hanno molto riflettutto.

Di questo e d'altro vogliamo discutere il 9 febbraio. □

Lettera aperta di Lidia Menapace

Care tante che conosco,

sono mossa a scrivervi da un complesso di ragioni e passioni che mi sollecitano, e spero in qualche modo condividiate. Lo faccio perché, essendo ormai in là con gli anni, posso anche chiedervi di tenere in considerazione ciò che verrò scrivendo, alla luce della mia vita. Nel suo corso credo mi si possa riconoscere una qualche generosità verso le domande politiche che mi sono state rivolte da tante di voi, un grande amore per la libertà (che mi ha anche mosso a interrompere, alcune volte negli anni, «brillanti» carriere nella ricerca, nella politica, nelle organizzazioni), e una costante fedeltà a me stessa. Scritte queste parole, che modulo insieme con solennità e autoironia, è terminata la parte «predicatoria». E amen!

Mi rivolgo a quelle tra voi che hanno interesse verso il fatto politico di gran lunga più rilevante che sta succedendo nel nostro paese (come riflesso di ben più ampi e sconvolgenti fatti internazionali, certo, ma per ora riduciamo l'orizzonte agli eventi di casa nostra), cioè per il processo di autoriforma che è stato avviato dal PCI.

Non mi interessa verso quale delle posizioni espresse nella preparazione del congresso del PCI incliniate; né se siete attualmennte iscritte o no al PCI. Non di questo intendo parlare: anzi, sono moltro condizionata dalla fase congressuale, che in qualche modo ci esclude. Avrei di gran lunga preferito che il PCI aprisse la fase di autoriforma con un lungo momento di dibattito e confronto «esterno», che si aprisse alla società, per raccogliere materiali su di sé e il proprio futuro, dato che da molti anni il rapporto con la realtà è perso, rallentato, saltuario e che un periodo di analisi sociale è indispensabile per avviare un processo di rifondazione della cultura politica in Italia (e altrove), se non si vuole soltanto vivacchiare di adattamenti.

Tutte le categorie politiche con le quali si descrivono e interpretano i fatti che succedono, portano nomi ottocenteschi o ancor più vecchi. In ogni caso nomi che non hanno in sé, dalla loro prima promulgazione, nessuna idea della «differenza»: non vi è traccia della differenza nel liberalismo, non nella democrazia, non nel socialismo, non nel comunismo, non nel cristianesimo, ad onta di una solenne parola d'inizio che dice «maschio e femmina lo creò». Si impone un grande mutamento di registro.

Quanto a me sono molto interessata al processo anche per vecchio vizio di donna emancipata, che prende parte con passione anche ai momenti «classici» della politica, sia pure reagendo, dagli anni del femminismo, subitamente e con rabbia allegra alla cancellazione di me, come donna.

E appunto reagendo con allegra rabbia, per prima cosa dico: l'importante processo citato, che seguo agevolmente al «neutro», non può tuttavia pretendere che le sue parole valgano anche per noi. Vari soggetti avviano una costituente: ma credo che per noi questa parola non sia adatta. Le donne comuniste dovranno decidere se si adatta al patto che hanno stabilito tra loro e con il loro partito. Ma il termine *Costituente*, così solenne e statale non può servire per il movimento delle donne. Né, attraverso la (eventuale) costituente delle donne (eventualmente) interessate alla nuova formazione politica, si può costruire lo statuto politico del femminismo. Sarebbe una violazione grave dell'autonomia e del separatismo, della quale già si colgono alcuni segni in iniziative pasticciate e frettolose, in un inseguirsi di dibattiti, tavole rotonde e forum.

A me pare che valga la pena di fermarsi un attimo, anche per stabilire alcune forme, alcune regole di comportamento, alcune procedure alle quali attenersi, per evitare confusioni. Secondo me il movimento delle donne è più avanti del processo avviato dal PCI; i nostri tempi questa volta sono anticipati: dunque non abbiamo da inseguire scadenze di nessuno; abbiamo anzi qualche parola da dire sui nostri percorsi, forme politiche e strutture di organizzazione.

Dunque: il rapporto con le grandi culture politiche esistenti non può essere quello di «inserirsi» o di «inserire in esse il pensiero della differenza». Il pensiero della differenza fa crepare tutte le grandi culture politiche esistenti, per il semplice fatto che pone un termine nuovo, prima mai considerato. Persino se si prende la definizione più utopica o profetica di Marx sul comunismo; oppure le formulazioni più sofisticate del liberalismo democratico, in Bobbio o in Dahrendorf, non vi è traccia della considerazione della parzialità di ciascuna di esse. Quando Marx immagina il comunismo realizzato, come il regno della libertà, nel quale la mattina si fà il lavoro produttivo e il pomeriggio il poeta o il cacciatore, è evidente che non gli viene neppure in mente di chiedersi che fine farà il lavoro riproduttivo e chi accudirà al riposo del cacciatore, senza contare che il cacciatore esprime una visione del rapporto con la natura alquanto predatorio. Così anche il liberalismo democratico al massimo acquisisce la differenza come «specificità», come «variante», come diversità da «non discriminare» o da «tutelare». Nessuna forma di pensiero «mista» può concepire, da sè, il femminile come soggettività libera e completa, che esprimendo la propria parzialità, riduce a parzialità la pretesa totalità di ogni grande visione del mondo. Qui avviene una radicale interruzione, o come dico talora, «viene messa una mina sotto i fondamenti di tutto il pensiero occidentale» (dato che non conosco i fondamenti del pensiero orientale, ma ho qualche sospetto che ssso pure si trovi in difficoltà).

Tale è la portata del femminismo, tale la critica praticata in questi anni col far politica già in modo del tutto differente, con forme di organizzazione e di vita associata del tutto non riducibili a quelle date. Le nostre pratiche hanno segnato il mondo, diventando anche uno degli elementi di avvio della crisi delle forme partitiche (e certo il PCI reagisce più prontamente e con maggiore vivacità a questo, sia per il fatto che è la forma partito più strutturata e sostenuta da una più significativa teoria e cultura, sia perché le donne del PCI hanno importato nel loro partito con successo l'infrazione femminista): anche per questo ciò che oggi il PCI fa ci concerne, per segnare un punto a favore della nostra presenza nel mondo, e per avere una qualche responsabilità e relazione verso le donne del PCI.

La prima modalità che vorrei indicare è che nel corso del processo vale comunque la relazione tra donne, prima e invece del riferimento a una o altra mozione o di terreni «misti». Credo che le donne che si muovono per le varie mozioni (io stessa sono interessata e lo faccio) non possano proprio dire che il vero femminismo sta da una parte o dall'altra, perché comunque il femminismo sta altrove, usa altre pratiche che non la conta, il referendum, le maggioranze; né può essere ricompreso in nessuna mozione scritta da uomini o insieme a uomini, sia pure attenti e intelligenti e colti come certo sono gli estensori delle mozioni. Le mozioni possono riguardare le donne del PCI, in relazione tra loro e in rapporto col partito nel quale hanno deciso, a tutti gli effetti, di stare. Dunque il dibattito tra donne avviene altrove, e non fintamente, non per modo di dire, non per avere un luogo protetto dalle insidie della vita, non per avere un rapporto più manovrabile.

Questo *altrove* è il movimento delle donne, che ora, secondo me, può avviare un ormai maturo processo di relazione tra sé, anche *per affermare con più vigore, contrattualità e visibilità la propria autonomia*. Non sarà possibile stare nel processo di autoriforma del PCI e di rifondazione della politica di sinistra, se non si ha un luogo forte della soggettività politica delle donne, che non può essere né una sezione femminile, né una costituente delle donne comuniste, né una serie di rapporti sfusi tra donne «comuniste e non» (tanto equivoco è un processo non fondato sulla differenza che si viene definite, nominate «comuniste e non», invece che col nome della propria appartenenza femminista!).

Insomma intendo riprendere e rilanciare una idea che mi era venuta alcuni anni fa e che avevo presentato con affettuosa polemica alle donne comuniste durante la loro 7a Conferenza. Sostenevo che forse per il movimento delle donne la forma politica più giusta era quella di una «convenzione», ma che di tale convenzione le proponenti e le costruttrici non potevano essere le donne comuniste e meno che mai il partito.

Penso che le grandi correnti politiche non possono essere «ridotte» a un partito, perché esprimono lì la loro carica di assolutezza diventando una base dell'assolutismo politico (il cristianesimo, il liberalismo, il socialismo, il comunismo quando diventano un partito diventano minori di sé e più pericolosi; vale anche per il femminismo, che comunque non corre rischi di partitizzarsi); in parte e soprattutto perché penso che noi donne siamo già oltre la forma partito e in grado di avviare la costruzione di forme politiche fondate sulla differenza e quindi molteplici e diversificate. Dico subito che non intendo con ciò «il pluralismo», parola che odio non da oggi, in quanto pura espressione sommatoria e lottizzante di una realtà immobile. Intendo le contraddizioni molteplici o multipolari, delle quali il vero fondamento è la contraddizione che attraversa conflittualmente la specie umana in quanto essenzialmente costituita nel maschile e nel femminile non riducibili. Il conflitto tra i generi è sempre esistito, ed è sempre stato «regolato», per lo più eliminando un genere (l'uomo rappresenta anche le donne), oppure opprimendolo (le donne sono inferiori, sono un ruolo riproduttivo), oppure non discriminandolo (le donne sono uguali, dunque imitino chi è già misura dell'eguale). Oggi il conflitto è fondato sul fatto, non transeunte, che dichiarando la mia parzialità, riduco a parziale anche il maschile. Io passo sa 0 a 50, ma lui passa da 100 a 50, si potrebbe dire in modo molto superficiale. Ma una volta detto, non si cancella, anche se è particolarmente complicato da declinare poi nel diritto, nella politica, nella forma dello stato e di tutte le istituzioni formali e informali.

Anche per questo vorrei che il movimento delle donne, che noi ci prendessimo la libertà di nominare in altro modo i processi che avviamo, che non ci lasciassimo omologare nemmeno nelle parole (forse soprattutto, dato il valore simbolico fortissimo che le parole hanno, come tutti i codici comunicativi). A me pare che, se è importante non mancare nei momenti fondativi (perché quando si stringe un patto sociale, che è un modo di governare il conflitto, è giusto esserci per dire la propria) è però decisivo identificarsi subito in modo differente, conflittuale nel patto. Altrimenti le tentazioni di regolare il conflitto cancellandolo, omologando, emancipando, o complementarizzando saranno fortissime. *In un qualsiasi momento fondativo bisognerà sapere che non si può «stringere il femminismo», non «sintetizzarlo», non «rappresentarlo»*. Le donne che sono iscritte al PCI hanno tutto il diritto di voler essere conflittualmente presenti come soggetto fondante nella vicenda del loro partito. ma esse stesse debbono trovare una gestione politica delle differenze che le attraversano, per poter offrire le condizioni di relazione nel movimento. Se vogliono arruolarci per il sì o per il no, questo non può essere accettato. Ciascuna di noi può già aver deciso, ma questo non fa parte della relazione tra donne, nel momento in cui le donne iscritte al PCI si presentassero quasi come «appendici» (mi scuso per il termine pesante) delle mozioni che si contendono potere e rappresentanza nel loro partito. Così come ciascuna di noi quando esprime il suo giudizio sul processo di autoriforma del PCI, non parla a nome delle donne, nemmeno di quelle che fanno parte della sua associazione.

Propongo comunque che troviamo tra noi una sede, un luogo nel quale fare una recensione delle forme che il movimento ha sperimentato in questo scorcio d'anni: UDI, Libreria delle Donne, Virginia Woolf A e B, gruppi di occupazione del Buonpastore, Diotima, Filo d'Arianna, Cooperativa Transizione, varie Case delle donne, vari centri di documentazione, varie Università delle donne, il Centro Femministe separatiste di Roma, vari collettivi territoriali, il Coordinamento delle donne per i consultori, l'Acqua in gabbia, il laboratorio psicopedagogico di Brescia, il Tribunale 8 marzo, i telefoni rosa o donna, Lo specchio di Alice, il gruppo ONDA, Madrigale e le altre riviste, il paese delle Donne, Reti, DWF, Memoria, Lapis, Fluttuaria, Noi donne ecc. ecc. Come forma peculiare di «separatismo autonomo in struttura mista» Arcidonna. Un movimento che ha costruito per proprio vantaggio e utilità questa forma politica molteplice, multiversa, non uniforme non può lasciarsi travolgere né dall'uniformità o omologazione, né dal pluralismo delle varianti ammesse.

Una convenzione come luogo verso il quale si conviene e dal quale poi ciascuna può «tornare a casa sua» mi sembra una bella forma, che rispetta l'unitaria appartenenza di genere e la molteplicità delle modalità, percorsi pratiche politiche. Una convenzione del movimento delle donne come segno labile, modificabile, ameboide, che abbia la non simmetria delle forme viventi, la flessibilità dei corpi femminei, la scienza delle mediazioni reali, il gusto del dibattito tutto dichiarato, del conflitto nominato per poter essere gestito.

Mi sembrerebbe importante che potessimo studiare per intanto le procedure d'avvio della *convention* e anche le strade per il riconoscimento delle identità, dei percorsi, dei raggiungimenti: per non essere travolte da improvvisate corse al centro, ma nemmeno coinvolte in una dichiarazione di estraneità che non soddisfa molte di noi.

Insomma, scriviamoci: farò circolare tutte le informazioni, risposte, dinieghi, rifiuti che arriveranno. Ho imparato nell'UDI, finché ne sono stata una delle responsabili nazionali di sede, che cosa vuol dire «mettere in relazione, esercitare una funzione comunicativa»: adesso che ho imparato, e non mi sono più autoproposta come responsabile di sede dell'UDI, mi sembra che potrei essere comunque utile per ciò che ho appreso.

Vi abbraccio,

Lidia Menapace

Roma, 31 gennaio 1990 □

Donna e malattia Margini d'azione

Facciamo parte di un gruppo di studentesse che esiste da circa 5 mesi e intendiamo organizzare un convegno sulla salute delle donne. Il nostro obiettivo è quello di discutere pubblicamente le condizioni di vita delle donne in Alto Adige ed altrove, indicando le repressioni che vengono effettuati da parte degli uomini e delle loro strutture gerarchiche e patriarcali. Riteniamo le «follie» delle donne una forma di *resistenza individuale* nell'ambito di una società dominata dagli uomini, con una storia nella quale furono e sono considerati importanti soprattutto i bisogni e le prestazioni di uomini. Il prodotto di questo sviluppo storico ci sembra di essere la negazione delle premesse della natura; il suo prodotto sociale ci sembra la presenza costitutiva del disprezzo specifico del corpo delle donne e delle loro condizioni di vita.

Il convegno avrà luogo a Bolzano, il 15-16-17 marzo 1990 presso la casa Kolping in via Ospedale e vi parteciperanno donne che nella loro professione hanno a che fare con donne che cercano aiuto terapeutico e anche donne direttamente colpite e tutte coloro che sono interessate al tema.

Un programma culturale farà parte di questo convegno. Abbiamo pensato di organizzare danza, teatro e performance, presentate da donne.

Questo convegno è il secondo di questo genere organizzato nell'ambito del lavoro delle donne autonome nell'Associazione studenti universitari dell'Alto Adige-Südtiroler Hochschülerschaft. Il primo si è svolto nel 1985 a Bolzano col titolo: «Progetti sociali di donne per donne» nel quale si è parlato soprattutto di progetti esistenti in Alto Adige e in Tirolo. Questa volta vorremmo discutere il tema «Donna e salute» sul piano dei problemi che si pongono, attualizzando le diverse teorie femministe nella pratica di centri di salute con l'intento di valorizzare le differenze nazionali, regionali o teoriche.

Le spese per il viaggio, vitto ed alloggio verranno pagate da noi. Per la retribuzione Vi preghiamo di proporre una cifra Voi stesse. Saremo molto contente se qualcuna di Voi avrà voglia di partecipare al nostro convegno e aspettiamo presto la Vostra risposta. Se non trovate nessuna donna interessata tra di Voi preghiamo di indicarci altri indirizzi di donne che lavorano sul tema.

Partiamo dall'idea che le domande ed i temi che verranno discussi sono di interesse fondamentale per tutte le donne, anche per quelle che da un punto di vista oggettivo non soffrono nella cultura contemporanea.

Perciò parleremo non soltanto delle diverse forme di malattie delle donne e della professione terapeutica ma dovremo discutere anche le strutture della società che ci sembrano cause per le sofferenze delle donne.

Il motivo centrale del convegno sarà di discutere le «follie» di donne come forma di resistenza individuale e di individuare strategie per il superamento di sofferenze e del silenzio.

Abbiamo invitato altre donne della Germania, della Svizzera e dell'Austria, donne che si dedicano alla teoria in questo campo e donne che lavorano in centri autogestiti.

Siccome la maggior parte delle donne del nostro gruppo sta studiando all'estero è un po' difficile seguire tutte le discussioni nel movimento femminile in Italia. Tra l'altro non conosciamo molti centri autogestiti di donne che si occupano delle tematiche sopraindicate e di donne che abbiano esperienze e cempetenze specifiche in questo campo. L'AIED di Bolzano ci ha indicato il Vostro indirizzo. Stiamo cercando una o più donne con esperienze nel lavoro terapeutico con donne e che nel suo lavoro si definisce femminista; abbiamo anche bisogno di una o più donne che presenti le posizioni teoriche del movimento femminile italiano sul campo «donne, salute, intervento teerapeutico».

Si parlerà dei seguenti temi:

- come si presentano le teorie attuali femministe sulle tematiche: donne, malattia, salute, resistenza, ecc.? Spiegazioni dei concetti di ideologia, società, politica;
- come lavorano i centri di documentazione per la salute delle donne in Italia? (come funziona il Vostro centro?)
- come vanno legati i concetti teorici delle attività femministe e il lavoro professionale con donne che cercano il Vostro aiuto?
- come può essere definito il successo nel contatto con una paziente?
- Quali sono le difficoltà più grosse nel coordinare teoria e pratica, per donne che fanno le terapie, per quelle che sono oggetto di terapia?

La nostra proposta attuale è la seguente: due donne al giorno presentano una loro relazione e poi si lavorerà/discuterà in gruppi di 5/6 donne sul tema presentato. La sera della terza giornata abbiamo pensato di organizzare una tavola rotonda nell'ambito della quale possono essere accennati alcuni dei risultati e delle idee discusse in questo convegno.

Le relazioni e le discussioni verranno tradotte simultaneamente (italiano/tedesco). Il convegno si svolgerà alla presenza di sole donne.

Vi preghiamo di metterVi in contatto con noi nei prossimi giorni. Saremo contenti se ci spedite la Vostra bozza di relazione in tempo per poter meglio coordinare le diverse tematiche. □

Gruppo Autonomo delle Donne nell'Associazione studenti universitari dell'Alto Adige - Südtiroler Hoschülerschaft, Via Sciliar 1, 39100 Bolzano, Tel. 0471/974614. Indirizzo a Innsbruck: Innrain 18/11, A-6020 Innsbruck, Tel. 0043/5222583320

Indennità di accompagnamento

E' facile pensare al benessere che i soldi procurano. Per chi di noi ha problemi di autonomia fisica è ancora più facile. Spesso è solo questione di uscire da un apparentemente fatale circolo vizioso. Non sono autonoma, non sono libera, non posso lavorare, non posso andare a vivere per mio conto quindi non sono autonoma. Ecco il cerchio si apre e si chiude sulla parola autonomia. Li dentro, prigioniere, ci siamo noi, noi tutte, ma noi donne handicappate un po' di più.

Un giorno, alla mia terapeuta Rita Parsi, dissi che se non ce l'avessi fatta e avessi dovuto chiudermi in un istituto, in fondo io sarei sempre stata io. «Tutta la mia roba la porto con me». Citó lei e questa frase, da allora, è venuta accompagnandomi nella mia lotta quotidiana per restare fuori e libera.

Quando non cammini e vuoi star fuori dalla famiglia, perché solo prendendo la vita nelle tue mani, nessuno, mai più potrà imprigionare la tua mente, devi prima di tutto fare i conti. I conti, quelli veri, le cifre che se a fine mese, ogni mese, sono in blù vuol dire che ce l'hai fatta, se sono in rosso tremi di paura. Servono soldi per tutto ciò che sappiamo, in più bisogna pagare un'assistente, un accompagnatore, bollette di telefono più alte, arnesi che aiutano. E poi, se lavori per trovare lavoro le spese aumentano. La pensione è misera, ma deve bastare. perciò, quando ho scoperto che una legge dell'83 equiparava l'indennità di accompagnamento degli invalidi civili a quella degli invalidi di guerra, mi sono chiesta il perché non l'abbia saputo nessuno? E come può accadere che, addirittura, nell'87 siano riusciti anche a fare un'altra legge che si rimangiava la prima?

Adesso ho scoperto le carte e staremo a vedere. Certo i soldi sono molti e non staranno quieti. Dovremo fare muro. Intanto andiamo in massa a firmare. Gli avvocati dell'INCA CGIL hanno studiato la questione e stabilito che si può procedere contro il Ministero degli Interni per quel che riguarda il periodo dall'83 all'87. Poi dovranno percorrere la strada dell'incostituzionalità, poiché non si può fare una legge peggiorativa.

Per procedere, e dobbiamo sapere che ogni singola persona deve farlo per proprio conto o delegando un tutore, bisogna rivolgersi alle sedi INCA CGIL locale. Tutta la storia è partita da pochi mesi, dalla scoperta che ho fatto leggendo un fondo di Gianni Selleri in un bollettino dell'Associazione ANIEP. Ho immediatamente scritto un articolo per Avvenimenti, ho telefonato a Gigliola Toniollo della Funzione Pubblica CGIL e in men che non si dica, grazie alla sua attenta efficienza e al periodo storico del sindacato che comincia a difendere i diritti dei cittadini e non più solo quelli dei lavoratori, abbiamo un collegio di avvocati che ci difende. Evviva. Se però le sedi locali non sapessero niente e così pure le Associazioni, niente paura, telefonate o scrivete a:

INCA CGIL, Via Buonarroti, 35, Roma, Tel. 06/73.86.11 oppure a Via Paisiello, 43, Roma, Tel. 88.41.311 dove Paolo Onesti e Marina Mauro sono stati collaboratori notevoli.

Adesso tocca a voi. Andate a firmare e spargete la voce. Io lo faccio dovunque mi capiti. □

Miriam Massari

Donna-Poesia

Il Centro Donna-Poesia sta pazientemente tessendo la trama della rete che è appunto il motivo per cui è nato e il traguardo che si è posto. Ha telefonato l'Ufficio per le pari opportunità del Comune di Mantova per avere - subito - le poesie, possibilmente inedite delle poetesse che frequentano, hanno frequentato, il Centro e di quante hanno partecipato alla prima edizione del Premio Nazionale Donna-Poesia, per pubblicarle in un volume in occasione dell'otto marzo. Abbiamo inviato i due fascicoletti da noi prodotti, in fotocopie, cioè quello nostro dell'otto marzo dello scorso anno e quello che raccoglie le poesie segnalate e premiate. Abbiamo inviato anche tutta la documentazione della stampa che ha parlato del nostro Centro e i due bandi di concorso, cioè la seconda edizione, divenuta internazionale, del Premio di Roma e quello nazionale, alla sua prima edizione, del Premio nazionale Donna-Poesia-Isola.

Nel prossimo numero di «Leggere Donna» c'è un inserto, notevole per spazio dedicato, appunto, al nostro Centro e sono pubblicate tutte le poesie delle premiate e segnalate al nostro I Concorso nazionale.

Sul prossimo numero ci sarà il programma completo.

Amanda Knering

Il Vantaggio

Dal 25 al 30 gennaio sui muri di alcune città italiane sarà visibile un manifesto titolato PROMESSA '90, sotto la doppia immagine di una bambina che gioca a pallone sulla battigia, sotto si legge: «per un bi/lancio tra donne - Associazione internazionale GEA e Centro di documentazione delle donne di Bologna, Associazionedonnerepartodieci di Bologna. Hanno aderito: Teatro guerriero Bologna, Centro Documentazione Donna di Ferrara, Leggere Donna di Ferrara, Gruppo di Comunicazione Visiva Genova, Gruppo 7 di Mantova, Rete della differenza di Mestre, Arsenic Colére di Milano, Madrigale di Napoli.

L'inciviltà negli stadi, la disinvoltura nell'amministrazione del denato pubblico, la cultura stessa di un gioco che gioca a riprodurre - e contenere - la violenza dei rapporti sociali fra gli uomini: non è il motivo della nostra presa di parola per mezzo dell'immagine con la quale alcune di noi hanno pensato l'augurio per il nuovo anno.

Abbiamo preso la palla al balzo per aprire ufficialmente l'anno fra noi con un patto, una promessa: che la libertà femminile - faticosamente - ma felicemente nata bambina. Cresca.

Le promotrici e le firmatarie del manifesto «PROMESSA '90», da chi produce a chi distribuisce e fa circolare cultura politica al femminile, da anni lavorano alla costruzione di Storia Parola Immagine che abbia come punto di partenza il vantaggio della fedeltà al proprio sesso.

Da questo nostro sesso non più in fragile posizione nel mondo emergerà - forte - quella nuova figura pronta a giocare con le proprie siminili i conflitti personali e sociali con il libero coraggioso piacere della felicità. □

abbonatevi!

"IL PAESE DELLE DONNE"
Redazione: Via Farini, 62 - 00185 Roma
Tel. (06) 733224 - 7568406 - 7316755 - 896349 - 3492157
Direttrice responsabile: Marina Pivetta

In redazione: Maria Paola Fiorensoli - Franca Fraboni - Isabella Guacci - Marina Pivetta - Enza Plotino - Anna Piccioni - Angela Trivulzio - Sesa Tatò - Antonella Ungaro

Collaborano: Eleonora Chiti - Rosi Ciardullo - Mirella Converso - Gabriella Dalesio - Gioia Longo - Valeria Moretti - Giovanna Olivieri - Carla Rodotà - Carla Ronga - Amanda Knering

Corrispondenti: *Bologna* Giulia Gessi - *Milano* Mariuccia Marsala - *Firenze* Paola Cecchi - *Napoli* Patrizia Messulo - *Palermo* Daniela Dioguardi, Mariella Pasinati - *Venezia* Nadia Filippini, Maura Rosa - *Bruxelles* Marisa Giuliani

Edito dalla Associazione per l'Informazione Il Paese delle Donne - Sede: ex riformatorio Buon Pastore - Centro Federativo Femminista Internazionale «Alma Sabatini»

Abbonamento annuale 30.000
per le Associazioni 40.000
Abbonamento sostenitore ....fino a 100.000
I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale N. 69515005 intestato a: «Associazione Il Paese delle Donne» presso Marina Pivetta, Via Matteo Boiardo, 12 - 00185 Roma.

Grafica: Giovanna Carabba

Fotocomposizione: Electrongrafica - Via Cavour 185, 00184 Roma - Tel. 47.45.124
Stampa: Zo.Ma. - Via Ferruccio 6, 00185 Roma